

SILVIA SERUIS

(a cura di)

CONVEGNO DI STUDIO (CAGLIARI 23 OTTOBRE 2014)

*Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari:
la basilica paleocristiana di San Saturnino*

Relatori: Luisa D'Arienzo, Mauro Dadea, Lucia Siddi, Luca Maggi, S.E.
Rev.ma Mons. Arrigo Miglio

(estratto da)

ISSN 2037-5514

**ARCHIVIO
STORICO
SARDO**

VOLUME L

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



CAGLIARI 2015

ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME L



CAGLIARI - 2015

Direttore:

Luisa D'Arienzo

Comitato scientifico:

Francesco Artizzu, Enrico Atzeni, Luisa D'Arienzo, Gabriella Olla Repetto,
Maria Luisa Plaisant, Renata Serra, Giovanna Sotgiu

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in qualsiasi forma senza il permesso dell'Editore e/o della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



© Cagliari - 2015



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Progetto grafico
EDIZIONI AV di ANTONINO VALVERI

Via Pasubio, 22/A - 09122 Cagliari
Tel. (segr. e fax) 070 27 26 22
web: www.edizioniav.it
e-mail: edizioniav@edizioniav.it

Stampa e allestimento: I.G.E.S. – Quartu S. Elena

INDICE

SAGGI E MEMORIE

- ERCOLE CONTU - RICCARDO CICILLONI, *La preistoria della Sardegna con particolare riguardo alla Sicilia* Pag. 9
- PIERPAOLO LONGU, *Materiali di età romana dal nuraghe 'La Varrosa' a Sorso (SS)* » 55
- ATTILIO MASTINO, *Natione Sardus. Una mens, unus color, una vox, una natio* » 141
- SILVIA SERUIS, *La Sardegna medioevale nei protocolli dei notai di area pisana del notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Note metodologiche* » 183

NOTIZIE DI FONTI E DI DOCUMENTI

- EVGENY A. KHVALKOV, *Il progetto coloniale genovese sul Mar Nero, la dinamica della migrazione latina a Caffa e la gente catalanoaragonese, siciliana e sarda nel Medio Evo* Pag. 263

RASSEGNE DI CONGRESSI E DI CONVEGNI

Presentazione del volume

Numero speciale del Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna in memoria di Tito Orrù, a cura di Maria Corona Corrias

Relatori: Marinella Ferrai Cocco Ortu, Luisa D'Arienzo, Maria Corona Corrias, Luigi Lotti, Attilio Mastino, Laura Pisano, Antonio Orgiana

(a cura di Luisa D'Arienzo) Pag. 281

Convegno di Studio (Cagliari 23 ottobre 2014)

Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino

Relatori: Luisa D'Arienzo, Mauro Dadea, Lucia Siddi, Luca Maggi, S.E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 311

Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) (Cagliari 28-30 settembre 2015)

Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi

Relatori: Luisa D'Arienzo, Piero Bartoloni, Pietro Corrao, Mario Capasso, Michele Antonio Corona, Michele Orrù, Giampaolo Mele, Silio Scalfati, Francesca Macino, Giuliana Capriolo, Elisabetta Caldelli, Giovanna Granata, Pilar Ostos Salcedo

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 385

NECROLOGI

Ricordo di Roberto Coroneo (R. Serra) Pag. 419

Bibliografia di Roberto Coroneo (M. Dadea) » 432

Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino

Convegno di Studio
Cagliari 23 ottobre 2014

L'incantevole scenario della Basilica di S. Saturnino ha fatto da cornice ad un Convegno di Studio dal titolo *Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino* che si è svolto nel capoluogo sardo il 23 ottobre 2014. La serata, che ha avuto come soggetti promotori l'Arcidiocesi di Cagliari, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, l'Università degli Studi di Cagliari, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la Regione Autonoma della Sardegna e la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, è stata concepita come preludio alla festa liturgica del 30 ottobre, giorno in cui la città di Cagliari commemora e onora il suo patrono, il martire Saturnino, con l'intento di sensibilizzare i cittadini alla riscoperta di questo sito, ricco di storia ma, purtroppo, spesso ignorato.

La ricostruzione delle vicende legate al martirio del santo e all'origine del suo culto, sulla base delle esigue testimonianze pervenute attraverso le fonti storiche, l'archeologia, gli aspetti architettonici ed artistici dell'edificio lungo i secoli, la sua collocazione all'interno del panorama architettonico mediterraneo alto medioevale, lo studio degli arredi e delle suppellettili che lo adornavano, il suo apporto determinante come cenacolo intellettuale quale veicolo di trasmissione della cultura e del sapere religioso, sono stati gli argomenti salienti trattati nei cinque interventi che si sono succeduti durante il pomeriggio.

I lavori si sono aperti con gli indirizzi di saluto del dott. Efisio Luigi Aste, Luogotenente per l'Italia Sardegna dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, nonché moderatore della mani-

festazione, a cui hanno fatto seguito gli interventi della prof.ssa Luisa D'Arienzo, ordinario di Paleografia e Diplomatica all'Università degli Studi di Cagliari e Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, del dott. Mauro Dadea, stimato archeologo, della dott.ssa Lucia Siddi, storica dell'arte presso la Soprintendenza, dell'arch. Luca Maggi, Soprintendente ai Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Cagliari e Oristano e di S. E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari.

Il dott. Aste, dopo aver dato il benvenuto ai partecipanti ed aver ringraziato le istituzioni e gli enti promotori della serata, ha sottolineato il suo rammarico per l'assenza dell'on. Francesca Barracciu, Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, grande sostenitrice di questa manifestazione, la quale, sebbene impegnata per conto del Governo Italiano in un viaggio istituzionale in Finlandia, si è prodigata per far giungere un messaggio di saluto inoltrato al Soprintendente, dott. Maggi, il quale ha fatto partecipe l'uditorio del contenuto di questo scritto, il cui testo riportiamo di seguito: *“Gentilissimo arch. Maggi, gli impegni istituzionali internazionali previsti dal semestre italiano di presidenza europea mi trattengono all'estero in rappresentanza del Governo Italiano ed è dunque con rammarico che non partecipo al Convegno di Studio “Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino”. Voglio condividere con gli organizzatori dell'iniziativa: l'Arcidiocesi di Cagliari, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, l'Università degli Studi di Cagliari, la Regione, la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, la stessa Soprintendenza da lei rappresentata, il mio personale plauso per la cooperazione creata al fine dello studio, della ricerca, della tutela e della valorizzazione della basilica paleocristiana del santo patrono della città di Cagliari. L'iniziativa odierna può rappresentare il punto d'inizio di un percorso più lungo nel tempo rispetto al quale tutte le istituzioni saranno chiamate a fare la propria parte. L'obiettivo condiviso di valorizzare le nostre radici è alto ed utile e mi troverà sempre impegnata accanto a voi. Francesca Barracciu”*.

Ha successivamente ripreso la parola il dott. Aste, il quale ha precisato come questo incontro di studio promosso dalla sezione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme da lui presieduta, in-

tenda configurarsi come una testimonianza di fede e di cultura in omaggio a S. Saturnino e alla sua bellissima basilica. «Il nostro obiettivo – ha ribadito – è che la città di Cagliari accolga questo messaggio e risvegli una giusta attenzione per questo Santo suo patrono».

Egli, inoltre, grato per la collaborazione e la sensibilità dimostrata da tutte le istituzioni presenti, sia religiose che laiche, fra le quali si è potuta creare una forte sinergia auspicabile anche per il futuro, ha espresso ulteriori attestati di stima nei confronti della prof.ssa D'Arienzo, determinante nell'organizzazione dell'evento, di Mons. Miglio, per aver dato il suo consenso, e del Parroco di San Lucifero, don Pierpaolo Piras, che ha permesso, insieme alla Sovrintendenza, lo svolgimento della manifestazione nella Basilica di S. Saturnino.

Il primo intervento della serata è stato quello della prof.ssa Luisa D'Arienzo, dal titolo *Attività scrittorica e culturale di Fulgenzio da Ruspe e dei suoi seguaci nel monastero da loro creato iuxta basilicam Sancti martyris Saturnini*.

Avendo avuto l'onore di aprire i lavori del Convegno, la relatrice, in via preliminare, rivolge i suoi ringraziamenti a tutti coloro che hanno avuto un ruolo nell'organizzazione dell'iniziativa, fra i quali ha citato con gratitudine «la casa editrice Ilisso di Nuoro ed i suoi grafici per aver ideato la locandina ed il pieghevole, un lavoro fatto con grande capacità ed eleganza, e per aver ceduto gratuitamente le immagini tratte dall'archivio fotografico della stessa casa editrice»; un ringraziamento è stato rivolto anche a Mauro Dadea per aver fornito dal suo archivio personale l'immagine della statua del santo riprodotta nel *dépliant*. Ha poi voluto ribadire lo scopo dell'iniziativa, cioè quello di «evidenziare il ruolo culturale e le testimonianze di fede provenienti da quest'area della città di Cagliari, nella quale insistono le chiese di S. Saturnino e di S. Lucifero oltre alla piazza S. Cosimo, così intitolata dal nome dei Santi Cosma e Damiano, protettori della Corporazione dei Medici e Speciali, ai quali fu concessa nel 1714 la basilica in cui oggi ci troviamo».

La docente si è inoltre preoccupata di evidenziare una curiosità poco nota ai più: il fatto che esistano due statue del patrono custodi-

te nella Cattedrale cagliaritana ma dislocate in ambienti differenti. La prima, quella riprodotta nel pieghevole citato, risale agli inizi del XVIII secolo; essa è di piccole dimensioni e di singolare bellezza, attribuita ad uno scultore di scuola napoletana (fig. 1). L'iconografia del santo è quella tipica del Seicento, in vesti di ufficiale, con casacca e schinieri, armato di spada (pur se nessuna fonte fa allusione ad una sua carriera militare), con una sciarpa di seta annodata ai fianchi, che rivela il suo grado. Nella mano sinistra tiene il libro dei Vangeli, nella destra la palma del martirio. Ha un delicatissimo incarnato, un cappellino nero a tesa larga inclinato sulla sinistra, un mantello rosso poggiato sul braccio sinistro. La doratura scintilla diffusamente. Si può comprendere perché a lungo questa scultura sia stata attribuita a Giuseppe Antonio Lonis, visto che la similitudine con l'iconografia di S. Efsio appare evidente. In realtà studi recenti pongono cronologicamente la statua di San Saturnino alle prime decadi del Settecento, quando Lonis non era neppure nato; mentre la statua di S. Efsio fu realizzata dal celebre Lonis solo alle fine del Settecento. La statua di San Saturnino è collocata nel transetto destro della Cattedrale, nella Cappella di S. Isidoro, detta anche "Cappella della Madonna degli Stamenti", perché è presente un dipinto della Vergine Immacolata col bambino di fronte al quale si fermavano a pregare in epoca spagnola gli esponenti del parlamento sardo prima di iniziare i lavori legislativi. È noto che con il termine "stamenti" si indicassero i tre bracci del Parlamento sardo, vale a dire quello ecclesiastico, quello feudale o militare e quello reale.

Una seconda statua del santo si trova, invece, nella cappella omonima situata nella cripta del Duomo, in cui furono traslate le reliquie del martire, rinvenute nel 1621 nella basilica a lui dedicata, contenute in un sarcofago marmoreo di età romana. «Qui è presente una sua statua risalente al 1624, scolpita su marmo e dipinta, che lo raffigura in abiti nobiliari, con la spada e con il libro dei Vangeli (fig. 2). Ultimo dettaglio curioso: la cappella, realizzata con una volta a crociera di gusto tardo-gotico con costoloni scolpiti, ha nella chiave di volta una gemma con l'immagine di San Saturnino, posta tra una palma e una rappresentazione idealizzata della basilica a lui dedicata (fig. 3). È un fatto singolare che questa basilica sia idealmente abbinata ad un palmizio, come simbolo di martirio, ma an-

che simbolo di vittoria, e ci colpisce che ancora oggi la situazione si perpetui. Anche noi l'abbiamo sempre conosciuta con una palma nel sagrato».

A questo punto la prof.ssa D'Arienzo ha ritenuto opportuno aprire una piccola parentesi di tipo metodologico: dal momento che è noto l'uso ambivalente dei nomi *Saturno* e *Saturnino* per menzionare lo stesso santo sardo e l'edificio a lui dedicato, problematica assai controversa e oggetto della relazione di Mons. Miglio, ha precisato che, pur accettando la variante *Saturno* avanzata negli studi di Bacchisio Raimondo Motzo e di Piero Meloni, tuttavia nella sua relazione avrebbe optato per la variante *Saturnino*, oggi invalsa nell'uso e riproposta in recenti studi.

All'epoca dell'imperatore Diocleziano nell'anno 304 d.C. subì il martirio per sgozzamento, o forse decapitazione, tramite spada, il giovane Saturnino, accusato di essersi rifiutato di partecipare ai solenni sacrifici in onore di Giove e per aver apertamente dichiarato di essere cristiano e di non riconoscere gli dei di pietra e di bronzo: aveva solamente diciannove anni. Il suo corpo fu sepolto fuori dell'abitato in una cripta sulla quale, quando cessarono le persecuzioni contro i cristiani, cosa che avvenne grazie all'editto di Milano del 313, promulgato dall'imperatore Costantino, fu eretta una basilica in suo onore.

La prima menzione scritta di questa basilica si trova nella *Vita Fulgentii*, opera composta dal diacono Ferrando attorno alla metà del VI secolo, incentrata sulle vicende di Fulgenzio, vescovo di Ruspe, una località dell'Africa del Nord situata nell'odierna Tunisia, che era stato esiliato a Cagliari perché sostenitore del dogma trinitario contro l'arianesimo. «A proposito delle vicissitudini sarde dell'esule – ha continuato la prof.ssa D'Arienzo – Ferrando riferì che Fulgenzio aveva fondato un monastero *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini procul a strepitu civitatis*, quindi un monastero vicino alla basilica, nella zona esterna alla cinta muraria, lontano dal frastuono della città, con il consenso del vescovo cagliaritano Brumasio. Il riferimento ci riporta agli anni 507-515 e 519-523, periodi in cui Fulgenzio fu esiliato per due volte nell'isola dal re vandalo Trasmundo insieme a numerosi confratelli, anch'essi vescovi nord-africani, per essere tutti fautori dell'ortodossia cattolica contro la dottrina

di Ario, già condannata a Nicea nel 325, che riconosceva come vero unico Dio non generato e non creato il Padre, disconoscendo quindi la consustanzialità del Figlio rispetto al Padre. Questo spinoso dibattito teologico durò per secoli e coinvolse anche il mondo politico».

La Sardegna all'epoca di Fulgenzio era sotto il dominio dei Vandali (lo fu dal 455 fino al 533 quando passò sotto Bisanzio) e Trasamondo, essendo ariano, pensò all'isola come un luogo d'esilio adatto a tenere lontani i sostenitori della Trinità. Ma sbagliava; proprio l'isola in quell'epoca aveva conosciuto un acceso dibattito sul dogma trinitario ed aveva dato i natali a teologi di altissimo rango, come i due Papi Ilario e Simmaco, e l'arcivescovo di Cagliari, Lucifero, che fu uno dei più accesi sostenitori dell'ortodossia cattolica, e pure il cagliaritano Eusebio, vescovo di Vercelli. Ai sardi Lucifero ed Eusebio il papa Liberio nel 354 aveva conferito l'incarico di recarsi presso l'imperatore Costanzo II per distoglierlo dal progetto che aveva in animo di imporre l'arianesimo nella parte occidentale dell'impero. La missione ebbe un esito negativo ed il successivo concilio di Milano del 355 confermò la dottrina di Ario; così Lucifero, che si era rifiutato di sottoscrivere la condanna di Atanasio, altro fervente fautore del dogma trinitario, fu mandato in esilio in Oriente, per fare rientro dopo qualche tempo. Resta però la testimonianza della forza morale e della dottrina di questi uomini di fede e di cultura che a distanza di secoli venivano ancora segnalati per il patrimonio di conoscenze che ci hanno tramandato. Un esempio eloquente si può trovare nelle insegne dell'Università degli Studi di Cagliari, che risalgono al 1626, epoca della fondazione dell'Ateneo, e che sono in uso anche oggi (fig. 4), dove campeggiano, ai piedi dell'Immacolata, il triregno con la lettera H del papa *Hilarus* (Ilario), il pastorale con la E di *Eusebius* e la croce patriarcale a doppia traversa con la L dell'arcivescovo *Luciferus*. Nella parte alta, ai lati della Vergine, gli stemmi della città di Cagliari e del regno di Sardegna.

A Cagliari nell'epoca dell'esilio di Fulgenzio circolavano numerosi scritti a carattere dottrinale, fra cui il *De Trinitate* di Ilario di Poitiers, un autore del IV secolo (la sua morte si fa risalire al 367) in seguito canonizzato. L'opera, strutturata in dodici libri, costituì la base teologica fondamentale nella lotta contro l'arianesimo per l'affermazione del dogma trinitario; risulta che Fulgenzio, durante il suo esi-

lio nell'isola, abbia curato nello *scriptorium* del monastero da lui fondato una trascrizione di questo importantissimo testo patristico, che poté essere utilizzato per pubbliche letture, dibattiti e discussioni miranti all'approfondimento dei vari aspetti e alla difesa del dogma ortodosso; dibattiti nei quali di certo furono coinvolti molti cagliaritani, anche illetterati, nobili e popolo minuto, che accorrevano per chiedere chiarimenti ed essere partecipi delle discussioni, secondo un metodo di evangelizzazione diffuso in queste comunità religiose che prediligevano lo *studium lectionis*, apertissime al mondo esterno.

Si tratta di un manoscritto di importanza straordinaria sotto molti aspetti: è rimasto nel Tesoro di S. Pietro per tanti secoli, è redatto su un supporto pergameneo tuttora in buone condizioni, è di grandi dimensioni e consta di ben 312 carte, per un totale di 624 pagine. È un codice di grande interesse sotto il profilo paleografico, come spiega ampiamente la relatrice: è infatti la più antica attestazione datata di scrittura semionciale, una scrittura mista che alterna lettere maiuscole e minuscole, utilizzata soprattutto per testi a carattere dottrinale e patristico, che si era affermata nel mondo latino a partire dal V secolo (la data è presente alla carta 288r.). Era impiegata soprattutto all'interno delle comunità cristiane del Nord Africa, dove si era affermata una fiorente letteratura cristiano-antica, e veniva usata in una variante chiamata *litterae africanae*. Contemporaneamente era in voga anche la scrittura onciale, in caratteri maiuscoli molto tondeggianti, con la quale venivano redatti codici più sontuosi come Bibbie e Vangeli. Anche nella c. 288r. (fig. 5) abbiamo un esempio di onciale visibile nell'*explicit* e nell'*incipit* di due libelli contro Costanzo II: *In Constantium imperatorem liber* e *Ad Constantium Augustum libri I-II*.

Il nostro codice è noto come *S. Ilario Basilicano* perché fu custodito per diversi secoli nell'Archivio del Capitolo della Basilica di S. Pietro; oggi si trova nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è stato trasferito nel 1940. È stato oggetto nel corso del tempo di svariati studi e ormai nessuno più dubita del fatto che sia stato effettivamente scritto a Cagliari, nell'ambito dello *scriptorium* di Fulgenzio, così come risulta nella già menzionata *datatio* presente nella carta 288r., dove si legge che l'opera di revisione del

manoscritto fu completata nella città sarda nel quattordicesimo anno di regno di Trasamondo, cioè fra il 509 e il 510. La frase, in scrittura corsiva forse vergata dallo stesso Fulgenzio, dice: *contuli in nomine d(omi)ni Ie(s)u Chr(ist)i aput Karalis constitutus anno quarto-decimo Transamund(i) regis.*

La presenza del vocabolo *contuli*, perfetto del verbo latino *confero*, ci introduce subito al problema della *collatio*, un procedimento minuzioso che si segue ancora oggi negli studi filologici e che prevede il confronto, parola per parola, fra l'opera finita e l'esemplare utilizzato come modello per la trascrizione, onde sanare ed emendare gli eventuali errori intercorsi durante la stesura. Ciò sta a significare che a Cagliari esistevano almeno due esemplari del *S. Ilario*.

La prof.ssa D'Arienzo ha poi tenuto a precisare, per quanto riguarda il sistema di datazione, che fu adoperato un particolare computo usato fino a tutto il Medioevo, la cosiddetta "Era del Regno", in base alla quale si contavano gli anni partendo dalla data di elezione e successiva consacrazione del re, metodo usato anche da imperatori e pontefici.

Per lungo tempo gli studiosi hanno avuto difficoltà a identificare Cagliari quale luogo di produzione del codice; di certo la scrittura era assai complessa ed inoltre, vista la tipologia dell'opera, si cercava di localizzare il toponimo in area nord africana, luogo di massima produzione di opere patristiche, dove era assai diffusa la semionciale, presente nel codice secondo una variante detta appunto *litterae africanae*.

Nel catalogo dell'Archivio del Capitolo di S. Pietro in cui il manoscritto era confluito nel 1438 per volontà del cardinale Orsini, che ne era il proprietario, è riportata la trascrizione del passo contestato, dove il termine *Karalis* viene letto *Putazalis*, ossia Putrazzio, città della Numidia.

Il codice venne studiato anche da Jean Mabillon che lo descrisse nella sua celeberrima opera *De re diplomatica libri sex* (Parigi 1681-1704) e, invece di *Karalis*, lesse *Kasulis*, località della Bizacena.

Bisogna arrivare al 1847 quando il Pertz, celebre direttore dei *Monumenta Germaniae Historica*, diede finalmente la giusta interpretazione: da quel momento la lettura *Karalis* fu universalmente accolta e da questa derivò il collegamento del codice al cenacolo di Fulgenzio, nel cui ambito si portava avanti un programma di difesa

del dogma trinitario, basato sulla lettura dei testi sacri, sul loro commento e sulla loro trascrizione in più esemplari atti ad una rapida divulgazione.

L'ultima parte dell'intervento ha riguardato un *excursus* sulle vicissitudini in cui si è imbattuto il codice prima di confluire nella collezione del cardinale Orsini. «Quel che è certo – ha commentato la docente – è che Fulgenzio portò il manoscritto con sé in Africa quando, dopo la scomparsa di Trasamondo avvenuta nel 523, poté tornare nella sua terra, dove morì nel 529. Quando nel VII secolo con l'avvento di Maometto la cultura latino - cristiana nell'Africa del Nord si dissolse, molte persone riuscirono a fuggire portando con sé le cose più preziose, fra cui sono da annoverare i codici. Le vie di fuga poterono essere due: quella sulla via di Gibilterra verso la Spagna; quella sul mare di Sicilia, verso la penisola italiana. Parrebbe accertato che il nostro manoscritto abbia solcato lo stretto di Gibilterra, come dimostrerebbero diverse annotazioni aggiunte nei bordi bianchi del codice; ad esempio alla carta 12 è presente una minuscola visigotica del secolo VIII, utilizzata nella penisola iberica. Attraversata la Spagna il codice giunse in Francia per sostare in località come Corbie, sede di un famoso monastero con *scriptorium* alto medievale. Qui fu aggiunta al f. 201 r. la scritta: *Iste liber Sanctus est* (circa IX secolo). Troviamo, poi, al f. 33 v. una citazione di Ekeart I, abate del monastero di San Gallo, nella Svizzera tedesca, che morì nel 971. Il codice attraversò poi le Alpi e giunse nell'Italia settentrionale dove furono aggiunte note in minuscola carolina dei secoli IX-X (carte 1-11 e 28-33), fino a confluire nella collezione del cardinale Orsini e in San Pietro, come si è detto».

Lo *scriptorium* cagliaritano creato da Fulgenzio continuò ad essere attivo anche dopo il ritorno del presule in Africa ed anzi, con l'avvento della dominazione bizantina (533), la sua produzione si arricchì di preziosi codici bilingui greco-latini di altissimo livello, come il *Codex Laudianus*, così denominato perché appartenuto all'arcivescovo Laud, oggi custodito nella Biblioteca Bodleiana di Oxford; risalente al VI secolo, esso contiene, affiancati su due colonne, il testo greco degli Atti degli Apostoli e il suo corrispondente latino.

«Da quanto è stato detto – ha concluso la D'Arienzo – si evince che la presenza degli esuli africani a Cagliari non aveva di certo fer-

mato la diffusione del dogma trinitario, anzi lo aveva fortificato, e ciò fu possibile perché nell'isola già esisteva una tradizione culturale atta a recepire il messaggio portato dagli esuli. Di certo circolavano le opere di Lucifero, vescovo di Cagliari, che aveva scritto il *De Athanasio* in difesa dell'opera di questo santo condannato da Costanzo II; lo stesso Fulgenzio fu autore di svariati scritti: 13 lettere, alcune prediche, diversi scritti antiariani e antipelagiani. Si trattava, dunque, di un ambiente tutt'altro che isolato ma fortemente allineato alle forme scritte e alle correnti di pensiero contemporanee. Tutto si svolse, come abbiamo detto in apertura, nell'area in cui ora ci troviamo, un tempo periferia ma oggi cuore di Cagliari. Ci piaceva mettere in evidenza un aspetto così intimo e assai poco conosciuto della nostra città».



Fig. 1 - San Saturnino, cappella della Madonna degli Stamenti nella Cattedrale di Cagliari



Fig. 2 - San Saturnino, cappella del santo nella cripta della Cattedrale di Cagliari



Fig. 3 - Gemma riprodotte l'immagine di San Saturnino nella cappella del santo (cripta della Cattedrale di Cagliari)



Fig. 4 - Stemma dell'Università degli Studi di Cagliari con la croce e il pastorale dei santi Lucifero ed Eusebio

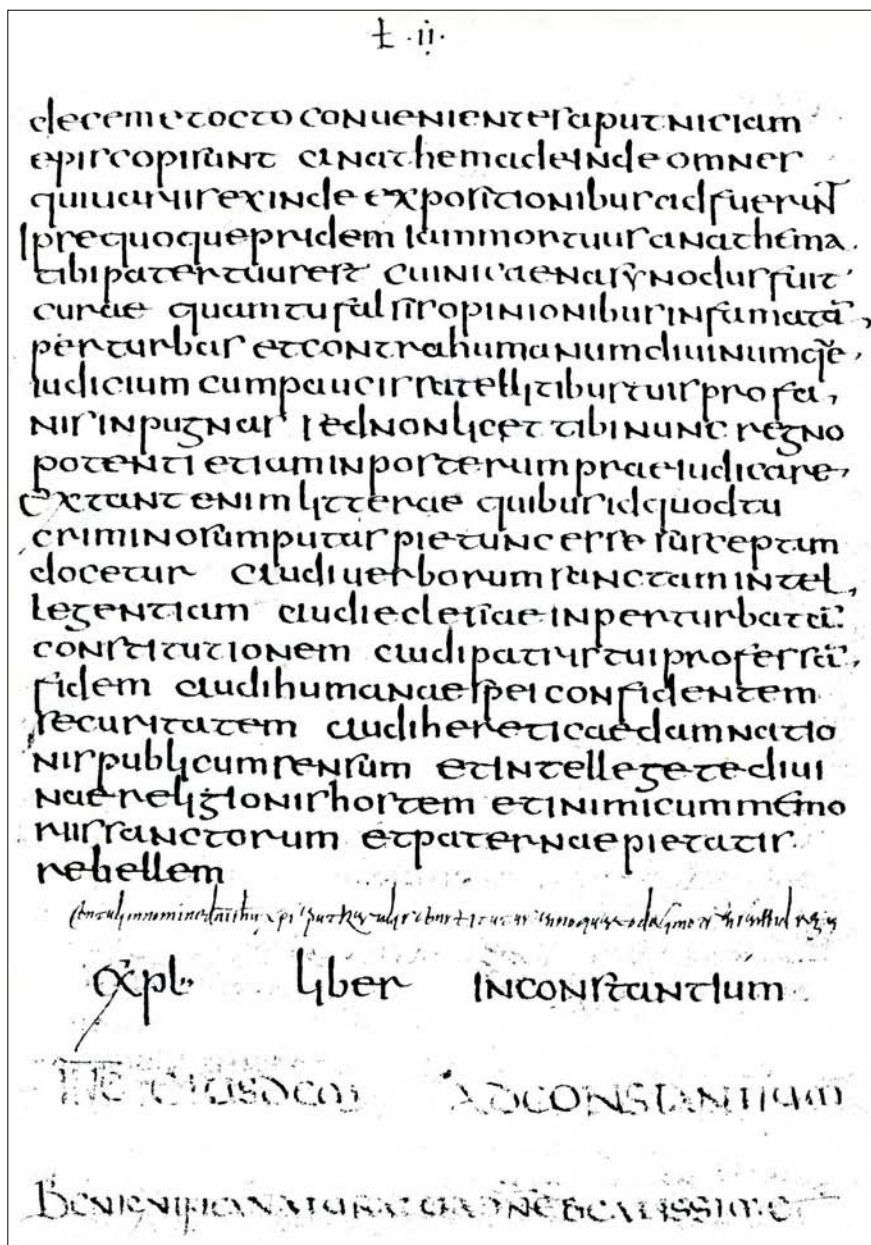


Fig. 5 - Codice del VI secolo in scrittura semionciale contenente il *De Trinitate* di S. Ilario di Poitiers (Cagliari 509-510) (Biblioteca Apostolica Vaticana, Basilicanus D. 182, c. 288 r.)

È seguito l'intervento di Mauro Dadea su: *Aspetti architettonici della basilica di San Saturnino dall'epoca della fondazione all'età medievale*.

Il relatore ha esordito ringraziando innanzitutto l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e la prof.ssa Luisa D'Arienzo per averlo invitato a tenere «una relazione dedicata alla storia di questo monumento unico nel bacino occidentale del Mediterraneo e che, in quanto tale, fin dai secoli passati ha costantemente catturato l'attenzione di quanti si siano occupati a pieno titolo di storia dell'arte in Sardegna».

Nel 1978 la prof.ssa Renata Serra scrisse un articolo sulla basilica di S. Saturnino che aveva un titolo suggestivo: *Il fascino esotico di San Saturno: la chiesa che resiste ai secoli* ⁽¹⁾. La scelta di una simile definizione era derivata dal fatto che, in genere, «la nostra basilica con le sue forme piuttosto lineari e semplici, la sua cupola schiacciata, queste palme che anticamente molto più di adesso caratterizzavano il suo aspetto esterno, come capitò anche allo scrittore David Herbert Lawrence, ricordavano qualcosa di orientale, qualcosa legato alla Terra Santa».

È proprio questo imponente nucleo centrale, considerato la parte più antica dell'edificio, ad attrarre l'interesse delle persone che vi si avvicinano; esso è sorretto da quattro poderosi pilastri da cui si generano altrettanti archi sui quali poggia, tramite scuffie, una cupola emisferica. Questa particolare tipologia architettonica, tanto prossima all'arco trionfale quadrifronte, anche per la presenza di colonne alveolate è stata subito comparata dagli studiosi a quella del cosiddetto "Giano onorario" presso chiesa di S. Giorgio al Velabro a Roma, di età tardo romana.

La posizione di queste colonne alveolate nella chiesa di S. Saturnino è stata così esemplificata dall'oratore: «Negli spigoli interni dei grandi pilastri che reggono le arcate a sostegno della cupola si aprono, diciamo

⁽¹⁾ Cfr. R. SERRA, *Il fascino esotico di San Saturno: la chiesa che resiste ai secoli*, in «Sardegna Fieristica», aprile-maggio 1978, snp., ora riedito in EADEM, *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Poliedro, Nuoro 2004, pp. 95-101.

così, degli angoli; in ciascuno di essi si crea quindi una specie di rientranza ad angolo retto in cui alloggia una colonna di marmo rosso africano coronata da capitello corinzio, secondo uno schema che Raffaello Delogu, il quale si occupò anch'esso dello studio della chiesa di S. Saturnino, ritrovava nell'Arco di Traiano a Leptis Magna». Tutti questi elementi macroscopici hanno contribuito a far sì che la basilica venisse datata, in un primo momento, ad epoche proprie della tarda antichità. Tuttavia fu proprio la presenza dell'elemento cupolato a creare il presupposto affinché questo primo inquadramento cronologico venisse rimeso in discussione; tale copertura, pur essendo estranea agli archi trionfali romani, sebbene in maniera differente ne sposa la funzione di lode e di trionfo, qui tributata non più all'imperatore vittorioso ma al martire, con una rappresentazione simbolica della volta celeste, cioè del Paradiso, che accoglie l'eroe della nuova fede nel seno del Padre.

Da un'analisi dettagliata dell'architettura della cupola, così come emerge in maniera evidente da una foto in bianco e nero mostrata dal relatore, si scopre che la sua struttura circolare è raccordata al quadrato che la sostiene da scuffie a semicrociera tipicamente medioevali.

Da tali presupposti nacque quindi un intenso dibattito cronologico fra gli studiosi, indecisi sul periodo al quale datare l'edificio: discussione che si è protratta dalla metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri.

Il problema venne affrontato anche dal compianto Roberto Coroneo, il quale dedicò uno dei suoi ultimi lavori, dato alle stampe nel 2009, alle questioni inerenti le chiese con pianta cruciforme del Medioevo sardo ⁽²⁾. Egli era consapevole del fatto che, ogni qualvolta si creassero incertezze interpretative nello studio di un monumento, fosse necessario contestualizzare quest'ultimo all'interno del quadro storico che poteva averlo generato. Riguardo il nostro edificio si sapeva quanto ricordato in precedenza dalla prof.ssa D'Arienzo, cioè che nel 507-515 e 519-523, quindi nella prima metà del VI sec. d.C., esisteva già nel suburbio di *Carales* una basilica *sancti martyris Saturnini* che fu vista da Fulgenzio e presso la quale lo stesso presule fece costruire a sue spese, *propriis sumptibus*, un monastero, *monasterium novum fabricavit*.

⁽²⁾ Cfr. R. CORONEO, *Chiese cruciformi altomedievali in Sardegna*, in Roberto Coroneo cur., *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*, Cagliari 2009, pp. 65-98.

Dal punto di vista architettonico ed artistico era possibile però collocare l'impianto di San Saturnino al V secolo, così come fecero Raffaello Delogu nei primi anni Cinquanta ⁽³⁾ e dopo di lui Corrado Maltese e Renata Serra ⁽⁴⁾. Il Delogu, esimio storico dell'arte e Soprintendente ai Beni Artistici della Sardegna, era stato il fautore di un cantiere di scavo durante il quale fu rinvenuta l'abside antica della basilica ⁽⁵⁾. «Questi scavi – ha commentato Dadea – avevano portato alla luce sotto l'abside dell'XI secolo, posta ad oriente del corpo cupolato, un muro con blocchi squadrati che, dal punto di vista tecnico, sono confrontabili con i quattro pilastri che reggono la cupola». Accanto a ciò, il Delogu fece rilevare come nelle facce esterne dei pilastri che sorreggono le arcate fossero collocati dei conci di ammorsatura che, sporgendo, consentivano una prosecuzione della muratura: si creava, quindi, un muro che si concatenava strutturalmente al pilastro stesso. «Egli – ha sostenuto il relatore – ritenne che originariamente dal corpo cupolato centrale della basilica si protendessero quattro bracci uguali a comporre la croce libera sul modello, per intenderci, del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna o del santuario di San Babila ad Antiochia-Kaussiè, risalenti al V secolo». Anche sulla base del confronto iconografico e strutturale, l'adesione a tale cronologia appare evidente; il Delogu, infatti, aveva constatato che negli spigoli esterni degli stessi pilastri erano inserite in palese rottura di muro delle mensole che, dal punto di vista formale, erano da attribuire all'età giustiniana (VI secolo). «Quindi – ha proseguito l'archeologo – le mensole, essendo state inserite in un secondo tempo nel corpo centrale, hanno chiaramente retrodatato quest'ultimo. Se ne deduce, pertanto, che il corpo cupolato centrale della basilica a croce libera ipotizzata dal Delogu dovesse essere necessariamente anteriore, relativo cioè al V secolo».

Tali elementi architettonici “giustiniani” erano funzionali, evidentemente, a una trasformazione degli spazi interni della chiesa: i

⁽³⁾ Cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 7-13.

⁽⁴⁾ Cfr. C. MALTESE-R. SERRA, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in *Sardegna*, Venezia 1969, pp. 177-408.

⁽⁵⁾ Cfr. R. DELOGU, *Vicende e restauri della basilica di S. Saturno in Cagliari*, in «Studi Sardi», XII-XIII, 1952-1953 (1954), parte II, pp. 5-32.

santuari di San Giovanni ad Efeso e quello di San Simeone Stilita a Qal'at Sim'an, entrambi del V secolo, sono stati proposti da Corrado Maltese e da Renata Serra come ulteriore possibile confronto, ipotizzando per il S. Saturnino una pianta originaria trinavata anziché la classica basilica a croce libera mononavata ⁽⁶⁾. La fotografia mostrata dal dott. Dadea, relativa ad alcuni pilastri identificati nella struttura turca sono, inoltre, molto simili a quelli che reggono la cupola della chiesa cagliaritana.

In apparenza il problema cronologico di fondo sembrava risolto: si poteva dunque ritenere, per via di aspetti storici, stilistici e formali, che la basilica vista da Fulgenzio di Ruspe tra il primo e il secondo quarto del VI secolo fosse formata da un corpo cupolato centrale con i suoi prolungamenti.

A quanto affermato dagli storici dell'arte sono poi subentrate le indagini archeologiche che hanno, per certi versi, ribaltato le posizioni raggiunte, questo «perché – ha sottolineato l'oratore – un conto è la lettura strutturale di un edificio e un altro andare a fare degli scavi e verificare che cosa le stratigrafie ci rivelano».

In S. Saturnino è stata accertata l'esistenza di un'abside sotto il braccio settentrionale della basilica cruciforme. Si trattava, nella fattispecie, dell'abside di un edificio a pianta longitudinale, scoperto da Letizia Pani Ermini nel 1979, attraverso il quale la studiosa pensò di aver identificato la basilica conosciuta da Fulgenzio, su cui il corpo cupolato centrale si sovrapponeva nettamente. A riprova di questa sua osservazione la Pani Ermini portò anche un frammento epigrafico di iscrizione funeraria del V secolo, che lei ritrovò utilizzato nelle rinzeppature di uno dei pilastri della struttura ancora esistente ⁽⁷⁾.

A partire dal 1994 il cantiere di scavo venne affidato all'archeologa Donatella Salvi la quale, sfruttando i pochi lembi di terra rimasti intatti dalle precedenti e innumerevoli ricognizioni succedutesi per

⁽⁶⁾ Cfr. R. SERRA, *Questioni proposte dalle mensole giustiniane del martyrium cagliaritano di San Saturno*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, Edizioni della Torre 1992, pp. 491-503.

⁽⁷⁾ Cfr. L. PANI ERMINI, *Ricerche nel complesso di San Saturno a Cagliari*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LV-LVI (1982-1984), pp. 111-128.

secoli e recuperando, altresì, numerosi elementi che risultavano ancora sparsi nell'area interessata, era giunta ad affermare che probabilmente questa basilica dotata di corpo centrale era sorta su un terrazzamento artificiale, ottenuto nel corso del VI secolo, tramite la demolizione intenzionale di una serie di cappelle funerarie che si addensavano in questa superficie, i cui ruderi (fra i quali vennero rinvenuti svariati materiali e, in particolare, un frammento di anfora con impressa una moneta del VII secolo) forniscono dunque la prova di questi interventi così tardi rapportabili a non prima della riconquista giustiniana del 534 ⁽⁸⁾.

La basilica di S. Saturnino, alla pari di quelle di S. Antioco di Sulci e di S. Giovanni di Sinis, probabilmente, sarebbe stata costruita dai Bizantini di Giustiniano all'indomani della cacciata dei Vandali, che abbandonarono l'isola dopo ottanta anni di dominazione. La realizzazione di questi edifici si configurerebbe come una sorta di *ex voto* che l'imperatore bizantino aveva voluto innalzare a Dio quale ringraziamento della vittoria militare ottenuta in Sardegna.

Questa teoria, così come la datazione alla metà del VI secolo di S. Saturnino, peraltro sostenuta anche da Roberto Coroneo e Renata Serra nel loro volume sulla *Sardegna Romanica* edito dalla Jaka Book nel 2004 ⁽⁹⁾, oggi è da ritenersi universalmente accettata.

La conferma è offerta da alcuni particolari visibili ad occhio nudo, sui quali il relatore si è così espresso: «Se noi alziamo gli occhi vediamo che, in corrispondenza agli archetti delle scuffie, sono presenti mensole di sostegno che alternano decorazioni di tipo antropomorfo, zoomorfo e simbolico ad altri elementi di carattere vegetale, tutti raffrontabili, dal punto di vista formale, ad esiti della scultura architettonica di età giustiniana in area provinciale. Queste mensole che raccordano la cupola sono anch'esse databili ad età giustiniana, per cui se ne dovrebbe dedurre che, effettivamente, a quest'epoca vada ricondotto l'intero corpo cupolato centrale».

⁽⁸⁾ Cfr. D. SALVI, *Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino*, in Pier Giorgio Spanu cur., *Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, pp. 215-224.

⁽⁹⁾ Cfr. R. CORONEO-R. SERRA, *Patrimonio artistico italiano. Sardegna preromana e romanica*, Milano 2004, pp. 35-44.

Il modello che gli architetti bizantini avrebbero tenuto presente per l'edificazione di S. Saturnino è stato individuato nella ricostruzione ipotetica dell'*Apostoleion* di Costantinopoli, cioè di quella grande basilica che l'imperatore Costantino aveva voluto a forma di croce per contenere le reliquie dei dodici apostoli e la sua stessa sepoltura; edificio che, in seguito ad un terremoto, fu riedificato dall'imperatore Giustiniano in forme diverse: quattro pilastri che sostengono una cupola da cui si dipartono dei bracci trinavati. Gli architetti di S. Saturnino si sarebbero ispirati quindi a questo schema, decidendo tuttavia di semplificarlo, mediante l'eliminazione di tutte le cupole dei bracci laterali.

Attraverso la lettura degli elementi architettonici attuali del monumento si è quindi appurato che le mensole che sostengono gli archetti delle scuffie sono tutte di età giustiniana (VI secolo), ma altresì che le medesime scuffie a crociera risalgono ad un'epoca più tarda, di preciso all'XI secolo. Per spiegare la ragione di questo sbalzo cronologico è necessario ricorrere nuovamente alle fonti storiche.

Nel 1089 il giudice Costantino Salusio II de Lacon-Gunale donò ai monaci benedettini di S. Vittore di Marsiglia alcuni santuari martiriali del meridione sardo, fra i quali era annoverato anche S. Saturnino. Appena i Vittorini presero possesso dell'edificio si diede inizio ai lavori di restauro, ma sulle effettive condizioni in cui versava l'antico santuario bizantino non è dato sapere. L'unico dato certo riguarda la cupola che, all'epoca, era crollata. A tal proposito così si è espresso Mauro Dadea: «Certamente la cupola mancava. Tanto è vero che, se voi fate caso, qui si vede molto bene che nel paramento murario questi grandi conci squadrati in calcare duro salgono fino all'imposta della cupola ma, in corrispondenza delle scuffie, si trovano delle pietre più piccole, in calcare tenero, che sono dello stesso modulo di quelle che compongono la cupola stessa. Gli architetti provenzali chiamati dai Vittorini demolirono, dunque, la cupola e ricostruirono le scuffie secondo modi dell'XI secolo, riutilizzando tuttavia le mensole bizantine preesistenti. Quindi sul nucleo centrale reimpostarono la cupola perduta e, addirittura, cercarono nella loro costruzione di ripristinare la pianta della basilica così com'era, cioè a croce libera con bracci trinavati».

Da due diapositive proiettate a dimostrazione di quanto affermato vengono raffrontate le cupole di due edifici simili al nostro ma risolte con sistemi architettonici differenti: in quella di S. Antioco di

Sulci sono presenti i pennacchi, mentre nel S. Giovanni di Sinis si riscontrano altri elementi definiti con il termine di “trombe”.

Un'altra immagine ha avuto come soggetto la facciata di S. Saturnino in epoca vittorina. I detti monaci riedificarono la basilica probabilmente riutilizzando in larga parte le fondamenta dell'impianto più antico, vi aggiunsero delle piccole navate con volta a botte scandite da sottarchi, insieme a tutta una serie di elementi caratteristici dell'architettura protoromanica provenzale, quali: gli archetti esterni a unica ghiera semicircolare, le cornici, le basi e i capitelli scalettati. Venne fatto largo utilizzo anche di materiali di reimpiego.

Angelo Vicario, un architetto che nel Novecento prestò il proprio servizio nel cantiere di piazza S. Cosimo, applicando i canoni vitruviani sui resti di una colonna appartenente a un edificio romano che, probabilmente, insisteva su questa stessa area, partendo dal suo diametro riuscì a ricostruirne l'altezza, stimandola nel complesso in circa 20 metri ⁽¹⁰⁾.

Con la decadenza di tale ordine monastico anche la basilica subì gravi danni; in seguito alle operazioni di conquista della Sardegna da parte dei Catalano-Aragonesi essa fu in parte distrutta. Nel 1444 l'edificio divenne proprietà dell'Arcivescovo di Cagliari.

L'Arcivescovo di Cagliari Don Pedro Pilaes, nel 1487, cercò di recuperare quel poco che rimaneva in piedi della struttura preesistente: accecando gli archi del corpo centrale la struttura cruciforme della basilica si trasformò in un impianto longitudinale, che è sostanzialmente la forma con la quale essa si è conservata fino agli inizi del Novecento. Le modifiche furono così tante che, ad esempio, gli intercolunni delle navate nel braccio orientale erano stati tamponati per poter ottenere ulteriori locali di servizio.

Un'altra immagine ha evidenziato la situazione dell'edificio in seguito ai bombardamenti anglo-americani del 13 maggio 1943: la chiesa venne quasi distrutta e il suo braccio orientale risultava letteralmente scoperchiato. Il Delogu tuttavia non si scoraggiò: recuperò tutti i minimi frammenti di struttura che potessero essere salvati, li mise in ordine, li numerò e con questo lavoro certosino riuscì a ri-

⁽¹⁰⁾ Cfr. A. VICARIO, *La chiesa di S. Saturnino in Cagliari*, in Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, II, Roma 1940, pp. 435-439.

creare ciò che gli interventi bellici avevano demolito e a riportare la basilica ai suoi splendori.

L'ultimo scatto proposto dal relatore è stato quello relativo al sarcofago nel quale nel Seicento vennero ritrovate le reliquie di S. Saturnino; esso è stato poi portato in Cattedrale e collocato nella cappella del santo, all'interno della cripta del Santuario dei Martiri.

Questa diapositiva ha permesso al relatore di ricollegarsi ad un avvenimento importante che si è festeggiato proprio in queste giornate di ottobre: il quarto centenario dell'inizio degli scavi alla ricerca dei *Cuerpos Santos* in Sardegna.

Fu appunto nel maggio 1614 che iniziarono gli scavi nella basilica di San Gavino a Porto Torres, portando presto alla luce quelle che furono ritenute le reliquie del martire eponimo e dei suoi compagni Proto e Gianuario. A Cagliari le stesse operazioni presero avvio il successivo 21 ottobre, quando l'allora Arcivescovo, don Francisco Desquivel, diede ordine al suo vicario generale, Francisco Martis, di recarsi segretamente nella basilica di S. Saturnino per compiere degli "assaggi" onde verificare se, anche per il nostro edificio, riconosciuto già all'epoca come il monumento più antico della città, si potessero trovare dei resti simili a quelli che, nei mesi estivi dello stesso anno, erano stati rinvenuti nella menzionata località del Nord Sardegna. L'esito fu ampiamente positivo: furono immediatamente trovate tombe con lapidi ed iscrizioni tanto che il Desquivel, il 6 novembre 1614, diede ufficialmente di propria mano il primo colpo di piccone ai grandiosi lavori di scavo che interessavano sia questa basilica sia altri siti di Cagliari e della sua diocesi, cantieri che durarono fino agli anni Cinquanta del Seicento quando una grande epidemia di peste li interruppe.

L'ultimo episodio riguardante questi scavi risale agli anni Settanta del XVII secolo; si trattò di uno scavo isolato compiuto dal grande storico cappuccino padre Jorge Aleo; di esso il relatore ha informato di aver reperito nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari il relativo giornale di scavo, un documento estremamente raro, ora in fase di pubblicazione ⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ Cfr. M. DADEA, *Jorge Aleo "buscador de Cuerpos Santo" in un inedito documento dell'Archivio Capitolare di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XLIX, 2014, pp. 307-339.

«In queste stesse ore in cui siamo qui riuniti – ha poi proseguito – a Porto Torres stanno celebrando un convegno per commemorare proprio i quattrocento anni di questi scavi. Comunemente si crede che quelle antiche indagini turritane siano state le prime di questo tipo nella nostra isola, ma la realtà è ben differente. Infatti, senza voler considerare i grandi scavi che qui a Cagliari erano stati eseguiti già nel 1607 nel cosiddetto “Carcere di Santa Restituta”, a cura del celebre umanista Montserrat Rossellò, alla esplicita ricerca delle reliquie della martire ⁽¹²⁾, sempre in questa capitale sarda e proprio in questa basilica, già nel 1480 circa durante uno scavo fu recuperato un importante reperto, il sarcofago di *Bonifatius episcopus*. Sottoposto a una lettura pre-scientifica da cui scaturì la sua travisazione in senso martiriale, poiché si trattò comunque di un oggetto di cultura materiale recuperato in scavo e utilizzato come fonte storica, al momento si può individuare in esso il primo episodio di “archeologia cristiana” in Sardegna ⁽¹³⁾. Inoltre, a poche centinaia di metri da qui, nella chiesa di S. Bardilio (oggi non più esistente), nel 1584 fu eseguito uno scavo in estensione che portò al recupero di varie tombe, e di cui si è conservato il relativo giornale di scavo che ho pubblicato una quindicina d’anni fa ⁽¹⁴⁾. Ne consegue che la nascita dell’archeologia cristiana e dell’archeologia *tout court*, nella nostra isola, avvenne a Cagliari ben prima del 1614. E addirittura – ha continuato Dadea – in questa basilica noi abbiamo avuto, sempre grazie all’Arcivescovo Desquivel, il primo caso di “musealizzazione” di uno scavo: qui sotto furono reperate varie sepolture, credute di martiri, che a scopo documentale si ritenne opportuno mantenere nello stesso stato in cui erano tornate alla luce, racchiudendole all’interno di una

⁽¹²⁾ Cfr. M. DADEA, *Le epigrafi della cripta di Santa Restituta a Cagliari (Scavi 1607-1614)*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cagliari, 10-12 Ottobre 1996), Cagliari 1999, pp. 81-136.

⁽¹³⁾ Cfr. M. DADEA, *Il primo scavo “archeologico” in Sardegna. Il sarcofago di Bonifatius episcopus nella basilica di San Saturnino a Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XLVI, 2011, pp. 855-895.

⁽¹⁴⁾ Cfr. M. DADEA, *I primi passi dell’archeologia in Sardegna. Esperienze di scavo e ritrovamenti epigrafici a Cagliari nel XVI secolo*, in «Archeologia Postmedievale», 5, 2001, pp. 263-310.

cripta visitabile, appositamente costruita, che è rimasta tale fino al restauro della basilica eseguito in tempi moderni. Si tratta, quindi, di un vero e proprio esempio di “museo diffuso”, operazione culturale tanto moderna quanto sorprendentemente precoce, che di sicuro fa molto onore ai nostri antenati».

Il relatore ha infine concluso il suo intervento con l’augurio che la basilica di S. Saturnino, un luogo così importante per la città di Cagliari e per tutta la Sardegna, possa, in tempi rapidi, essere resa più fruibile e agibile per tutti coloro che intendano visitarla.

Ha poi preso la parola la dott.ssa Lucia Siddi con la relazione: *Gli arredi della basilica di San Saturnino dal Medioevo all'età Barocca tra dispersione e rinvenimento*.

La storica dell'arte in sede di apertura del suo intervento ha precisato di voler articolare il discorso, vertente sui rimaneggiamenti subiti dalla chiesa di S. Saturnino in un periodo cronologico a noi più vicino rispetto all'epoca medioevale a cui si è già riferito Mauro Dadea, intervallandolo con la proiezione di alcune immagini di corredo.

Il 1714 è stato un anno cruciale per la storia di questo edificio; sebbene la chiesa, già di impianto longitudinale, versasse ormai in condizioni disastrose e anche tutti gli arredi in marmo che ricoprivano le pareti, fossero stati riadoperati per ristrutturare la Cattedrale cittadina e per creare la Cripta dei Martiri, essa venne ugualmente data in concessione dall'Arcivescovo di Cagliari alla Confraternita degli Speciali e dei Medici intitolata ai Santi Cosma e Damiano.

Tale sodalizio aveva la sua sede originaria nel Santuario di Bonaria in una cappella del lato destro dedicata ai santi suoi patroni e venne poi demolita, al pari delle altre attigue, per realizzare la grandiosa basilica che oggi conosciamo.

La chiesa di S. Saturnino all'epoca risultava inutilizzata, per cui i suoi nuovi proprietari oltre ad adattarla alle loro esigenze (costruirono nella parete laterale destra due ambienti collegati fra loro, di cui uno fungeva da sagrestia e l'altro da casetta per il custode, entrambi esistenti fino al 1930) (fig. 1) vi trasferirono anche una parte degli arredi che ornavano la loro ex cappella. Per un gruppo di essi si è avuta testimonianza attraverso una serie di documenti che ci sono pervenuti: ad esempio si è potuta avvallare la presenza nella chiesa di un grande altare ligneo realizzato da Paolo Antonio Canopia, un artista proveniente da Aidomaggiore.

Una foto dell'interno della chiesa *ante* 1930 ha permesso di ricostruire la situazione dell'edificio precedentemente agli interventi di restauro realizzati da Dionigi Scano e poi da Antonio Taramelli. «La prima volta che i due studiosi entrano nella basilica, senza ancora

aver dato inizio ai lavori che avrebbero dovuto riportarla allo stadio originario – ha spiegato la relatrice – trovano un edificio completamente stravolto: alcune parti di esso sono tamponate, le colonne risultano inglobate nella muratura, addirittura lo spazio dove siamo noi oggi fino all'inizio del corpo cupolato, era parecchio sopraelevato per la presenza della sottostante cripta secentesca, ed erano anche presenti degli altari marmorei che sostituivano quelli originari precedenti e, ancora, un dipinto su tela». Il Taramelli, purtroppo, decise di intervenire riportando a livello il pavimento e dando ordine di demolire la volta a botte della cripta seicentesca, alla quale si accedeva tramite scalini; l'ing. Vicario tentò inutilmente di salvare questo ambiente, ma il costo delle operazioni era talmente elevato e i soldi a disposizione così limitati che, per poter completare il restauro della basilica, si decise infine di sacrificarlo (fig. 2).

È stato inoltre possibile visionare delle immagini relative agli anni Novanta, allorché Gabriele Tola, responsabile del cantiere di S. Saturnino, riportò la chiesa più o meno alle condizioni in cui si trovava in precedenza: egli fece togliere i tamponamenti dei quattro fornic del corpo cupolato, fece posizionare le vetrate, oggetto tra l'altro di svariate critiche, e fece rifare il pavimento. Le immagini proiettate mostrano con evidenza il taglio della volta della cripta operata dal Taramelli, alla quale si accedeva mediante uno scivolo posto subito dopo uno scalino.

L'intervento di Raffaello Delogu, risalente agli anni 1948-52, non modificò più di tanto la forma dell'edificio che aveva lasciato il Taramelli. La dott.ssa Sididi ha così spiegato: «egli fu costretto ad intervenire perché, a causa del bombardamenti alleati del 1943, crollò tutta la zona absidale e parte della navata; fece ricostruire le parti andate distrutte con nuovi tamponamenti più leggeri rispetto ai precedenti, murando oltretutto in essi i frammenti architettonici medievali che furono ritrovati negli scavi realizzati sia all'interno che all'esterno della chiesa» (fig. 3). Nel 1994, in occasione della sistemazione delle vetrate, tali frammenti sono stati trasferiti nei depositi della Soprintendenza Archeologica, dove ancora oggi si conservano nei magazzini di Calamosca. La proiezione di un altro gruppo di fotografie ha mostrato, poi, altri arredi presenti a S. Saturnino fino agli anni Trenta del Novecento.

Prima dei lavori del Taramelli l'edificio ecclesiastico risentiva ancora delle modifiche strutturali apportate dalla Confraternita dei Medici e Speciali: nel lato sud si trovavano i locali del solidalizio, dei quali già è stato accennato, e che vennero poi demoliti. La parte del prospetto originario, costituito da tre ampi portali, nel Settecento non era altro che un abbozzo (fig. 4). All'interno, come ha mostrato la relativa immagine che è stata proiettata, Dionigi Scano aveva eliminato i tamponamenti a cominciare dalle prime due arcate, mentre il pavimento era sopraelevato e «all'altezza di questa colonna – ha sostenuto la relatrice mostrando una delle due colonnine alveolate più vicina all'abside – c'era il recinto presbiteriale probabilmente in legno, perché dai documenti di scavo e di restauro del Taramelli non si è mai fatto accenno ad una balaustra marmorea» (fig. 5).

In un'altra immagine della chiesa databile agli anni Venti si è potuto scorgere, tra l'altro, il tamponamento dell'abside, dovuto alla necessità di recuperare un altro ambiente nella parte retrostante, al quale si addossava un altare barocco in marmo, alla cui sommità si trovava in una nicchia l'immagine lignea di S. Saturnino, oggi non più esistente (fig. 6). Il suddetto altare era costituito dall'assemblaggio di marmi diversi; di esso, realizzato evidentemente in sostituzione di quello primitivo, manca la parte finale policroma. Così ha proseguito la dott.ssa Siddi: «da questa foto si capisce che l'altare è costituito da elementi provenienti da opere di diversa epoca; alcuni inserti policromi di marmo scuro, infatti, appartengono ad un altare almeno del tardo Seicento mentre altri risalgono alla seconda metà del successivo, verosimilmente da riferire agli ultimi decenni del XVIII secolo, epoca in cui è documentato l'intervento di Giovanni Battista Spazzi, uno dei marmorari più conosciuti che lavoravano in Sardegna, originario della Lombardia, che aveva realizzato per la Confraternita dei Santi Cosma e Damiano una serie di lavori» (I. Farci, Biblioteca Franciscana Sarda, X-2002).

Alessandra Pasolini in un suo studio (A. Pasolini, Biblioteca Franciscana Sarda IX-2000) cita le traversie legate a questo arredo, che il Taramelli decise di eliminare in quanto avulso dallo stile della chiesa e, in accordo con l'allora Arcivescovo di Cagliari, a dargli una nuova sistemazione che venne identificata nell'Istituto del Buon Pastore, i cui locali erano siti in città. Oggi solo una minima parte di questo arredo è conservato e si trova nell'ultima cappella a destra della chie-

sa di S. Benedetto. «Queste due grade che ci sono pervenute – ha commentato la storica dell’arte – come potete vedere non sono simili. Si tratta infatti, come detto prima, dell’assemblaggio di marmi diversi che appartengono probabilmente ad altari di epoca differente; questi scuri io credo che si possano datare agli ultimi decenni del Seicento, mentre quello superiore che nell’altare di S. Saturnino stava nella prima grada, può essere attribuito a Giovanni Battista Spazzi, quindi alla fine del XVIII secolo» (fig. 7).

In merito all’esistenza di altri pezzi sparsi provenienti da S. Saturnino la dott.ssa Siddi ha infine concluso: «le suore più anziane ricordano diversi elementi in marmo che stavano nel cortile dell’Istituto ma poi li trasferirono in un altro edificio di loro proprietà ubicato nella località montana di S. Gregorio».

All’Istituto Buon Pastore pervenne dalla basilica di piazza S. Cosimo anche la cantoria in legno che si trovava all’ingresso del corpo cupolato. Se negli atti depositati presso la Soprintendenza non vi è traccia di questa donazione, nello stato di avanzamento di una perizia del 1934 viene computata la spesa per il trasporto della cantoria lignea all’Istituto sopra menzionato. Nemmeno di essa si è conservato nulla: poichè versava in pessimo stato ed era stata considerata priva di alcun valore artistico dallo stesso Taramelli, venne probabilmente utilizzata come legna da ardere.

Oltre all’altare maggiore di cui si è detto la basilica di S. Saturnino ne possedeva altri due, sebbene di dimensioni più modeste, posti nelle pareti laterali del corpo cupolato. A destra, a ridosso del tamponamento, si trovava l’altare dedicato a *S. Clemente*, santo al quale era dedicata la chiesa insieme a Saturnino, perché considerato a lungo il primo vescovo di Cagliari (fig. 8). Troneggiava sull’altare proprio l’immagine dipinta ad olio su tela di Clemente, in realtà pontefice romano, che dovrebbe essere ancora in ottime condizioni, così come ha testimoniato la stessa prof.ssa Pasolini, la quale poté ammirarlo alla fine degli anni Novanta proprio nei locali dell’episcopio e che Mons. Miglio, su diretta richiesta della relatrice, conferma essere ancora presente nella cosiddetta “Sala del Trono” del palazzo arcivescovile. Il dipinto non è datato, ma è firmato da Francesco Massa, un pittore cagliaritano molto conosciuto ed apprezzato in Sardegna che operò soprattutto nella seconda metà del Settecento (abbiamo

sue notizie fino al 1804-1805 ma ignoriamo la data precisa della sua morte). Dalla fotografia proiettata è stato possibile scorgere non solo il personaggio rappresentato in tutta la sua maestosità e rivestito degli abiti pontificali, ma anche un'iscrizione posta al di sotto che lo identifica appunto in *Sanctus Clemens pontifex maximus*.

Accanto all'altare di S. Clemente era appeso un quadretto su tela dell'Immacolata di piccole dimensioni di cui si è persa ogni traccia.

Dall'analisi di un'altra foto è stato possibile notare l'ulteriore presenza di un altare in marmi policromi che stava addossato al tamponamento dell'arcata sinistra dello stesso corpo cupolato (fig. 9). Purtroppo si tratta di una immagine in cui è possibile vedere solo una piccolissima porzione dell'intero manufatto. Di questi altari, alcuni frammenti, uno presumibilmente appartenente al fastigio superiore e un altro mancante degli intarsi, sono visibili nell'adiacente giardino. Nella basilica erano inoltre esposti i simulacri lignei dei Santi Cosma e Damiano, di modeste dimensioni che, verosimilmente, sono andati perduti a causa del massiccio attacco dei tarli.

Fino al 1930, sul lato sinistro dell'area presbiteriale era posizionato il sarcofago del vescovo Bonifacio che il Taramelli fece sistemare all'esterno, dove si trova ancora oggi. Purtroppo il suo stato di conservazione è estremamente peggiorato a causa dell'esposizione all'aperto e l'iscrizione è oramai quasi completamente illeggibile (fig.10).

Uno dei problemi che assillava il Taramelli era quello della sistemazione dell'altare maggiore; si trattava di un nodo molto complesso da dipanare dal momento che la chiesa non era mai stata sconsecrata e aveva continuato ad ospitare i riti religiosi. Egli decise allora di risolvere il problema inserendo uno dei capitelli, quello che originariamente sormontava la prima colonnina alveolata a sinistra del corpo cupolato, alla base di una mensa in pietra, purtroppo, andato perduto durante i bombardamenti del 1943. Di esso resta solo la documentazione fotografica fatta realizzare da Raffaello Delogu durante le fasi di protezione antiaerea (figg. 11 e 12).

Altre immagini hanno mostrato i frammenti rinvenuti durante i lavori di restauro e gli scavi archeologici operati negli anni Novanta del secolo scorso e quelli che il Delogu aveva inserito nei tamponamenti delle pareti e nella controfacciata, recuperati durante gli scavi precedenti agli anni '50. Alcuni vengono assegnati ai secoli VI e VII

e costituivano parte del corredo della chiesa bizantina; si tratta di elementi appartenenti al recinto presbiteriale come quello in cui è raffigurato uno personaggio maschile posto sotto un elemento architettonico sostenuto da due colonnine, variamente interpretato come S. Saturnino o, più verosimilmente, come la figura di Lazzaro che risorge dalla tomba (fig. 13).

Interessante anche la base di colonna, o altare a cippo secondo l'interpretazione di Renata Serra, con croce gemmata e due agnelli, datata intorno alla metà del VI secolo. Non è stato possibile fino a questo momento scoprire l'attuale collocazione di un frammento di pluteo del VII secolo e la parte triangolare di un ciborio in cui è raffigurato un pavone stilizzato risalente al X secolo: essi, sono stati pubblicati da Roberto Coroneo (*Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, 2011) per cui è presumibile la loro presenza nei depositi di Calamosca, anche se la Siddi non è ancora riuscita ad individuarli. Prima delle spoliazioni e dei danni subiti soprattutto nel corso del XVII secolo, sappiamo dagli scrittori del Seicento, come il Bonfant, che nella cupola era raffigurata l'immagine di Cristo e che le pareti erano coperte di marmi e diaspri.

L'ultima parte dell'intervento si è incentrata sulle vicissitudini che hanno riguardato il cosiddetto *Retablo di San Saturno*, un'opera d'arte molto importante che era esposta nella Basilica fino al 1810, secondo la testimonianza del can. Giovanni Spano. Intorno agli anni Quaranta del secolo Diciannovesimo, il famoso canonico, allora ospite presso il convento di S. Francesco di Stampace, trovò nei sotterranei di questo edificio religioso tre tavole dipinte, ormai in pessime condizioni, di cui il padre guardiano era intenzionato a liberarsi dandole alle fiamme. Egli, intuendone il grande valore artistico, riuscì a salvarle tenendole con sé e le fece poi vedere al pittore Giovanni Marghinotti, il quale confermò le sue supposizioni e lo convinse a farle restaurare. Dopo l'intervento conservativo, realizzato a Livorno a spese dello Spano, nel 1841 le tavole tornarono a Cagliari dove furono esposte per tutto il mese di agosto nella sede della Regia Università. Oggi si trovano a Ploaghe, paese natale del canonico che ebbe il merito di salvarle dall'oblio (fig.14).

Ma come erano giunte nel convento di Stampace? Nel 1810 la regina Maria Teresa, che allora abitava nel Palazzo Regio dove si era ri-

fugiata insieme al marito e a tutta la corte a causa dell'avvento di Napoleone, e dove rimase ben quindici anni, mostrò interesse per queste tavole e le portò con sé nella sua dimora prelevandole dalla chiesa in cui si trovavano. Tuttavia prima di ripartire alla volta di Torino la sovrana decise di regalarle ad Antonio Cano, un frate che risiedeva nel menzionato convento francescano.

Le tavole sono state concordemente attribuite a Francesco Pinna, un pittore algherese di comprovata notorietà, che le realizzò intorno al 1614-1616. Tale datazione, però, ci fa escludere la loro originaria provenienza dalla chiesa di S. Saturnino che in quegli anni e nei successivi era sconvolta dalle operazioni di scavo archeologico alla ricerca dei corpi Santi. La presenza di un santo domenicano, raffigurato in uno dei tre scomparti, suggerisce, come proposto dalla Pasolini, che il retablo si trovasse in origine nella chiesa cagliaritano di S. Domenico, trasportato perchè ormai vecchio e fuori moda nella chiesa di S. Lucifero nel periodo in cui essa era officiata dai domenicani (1683-1769). Nel 1769, quando a S. Lucifero all'Ordine domenicano subentrarono i Trinitari, che vi rimasero fino al 1803, è verosimile che i frammenti siano stati trasferiti nella vicina chiesa dei Santi Cosma e Damiano. La dott.ssa Siddi ha concluso il suo intervento accennando sinteticamente alla presenza di un retablo molto più antico. «Fortunatamente – ha detto la studiosa – sono stati rinvenuti dei documenti nei quali il retablo viene descritto minuziosamente. Esso occupava tutta la parete dell'abside della chiesa e aveva al centro l'immagine di S. Saturnino, poi di S. Benedetto e di S. Fulgenzio; chiudevano l'iconografia scene inerenti episodi della vita del santo ed il suo martirio». Questo polittico, datato agli ultimi decenni del Quattrocento, è firmato da *Franciscus de Fortineros*, quasi certamente catalano, di cui non si sono recuperati ulteriori dati biografici.



Fig. 1 - La Basilica di S. Saturnino prima dei restauri del Taramelli (ante 1930)

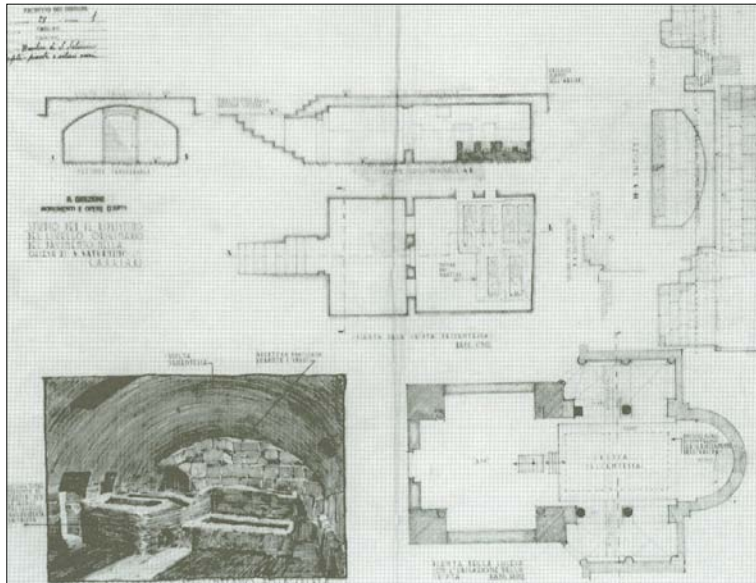


Fig. 2 - Cripta secentesca, rilievi di A. Vicario prima della demolizione della volta a botte

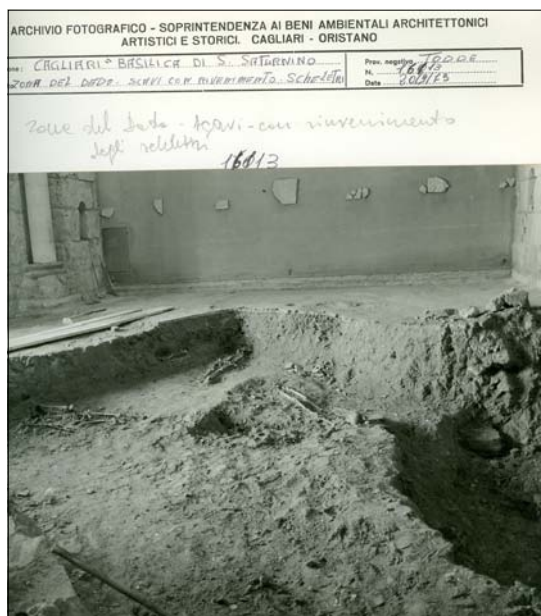


Fig. 3 - Interno della Basilica durante gli scavi degli ultimi decenni del XX secolo; nel muro di tamponamento del vano cupolato sono visibili i frammenti architettonici rinvenuti dal Taramelli e dal De-logu e collocati sulla parete nei primi anni del 1950



Fig. 4 - Prospetto della Basilica di San Saturnino nei primi decenni del 1900



Fig. 5 - Interno della Basilica prima dei restauri del 1930; l'area presbiteriale è ancora cinta dalla balaustra, l'abside è tamponata ed è ancora presente l'altare in marmi policromi sopra il quale spiccano le due sculture lignee raff. i SS. Cosma e Damiano, mentre la nicchia, un tempo chiusa da una vetrata e contenente il simulacro di S. Saturnino, appare ormai vuota



3010



Fig. 6 - Interno della Basilica nei primi anni del 1900: area presbiteriale sopraelevata con abside nascosta dal muro di tamponamento. Nella nicchia centrale, dietro il vetro, si intravede la scultura lignea del Patrono, purtroppo perduta



Fig. 7 - Cagliari, Chiesa di S. Benedetto, ultima cappella a destra dell'altare maggiore: particolare delle grade in marmi policromi provenienti dalla Basilica di S. Saturnino, in parte attribuibili alla bottega di G.B. Spazzi

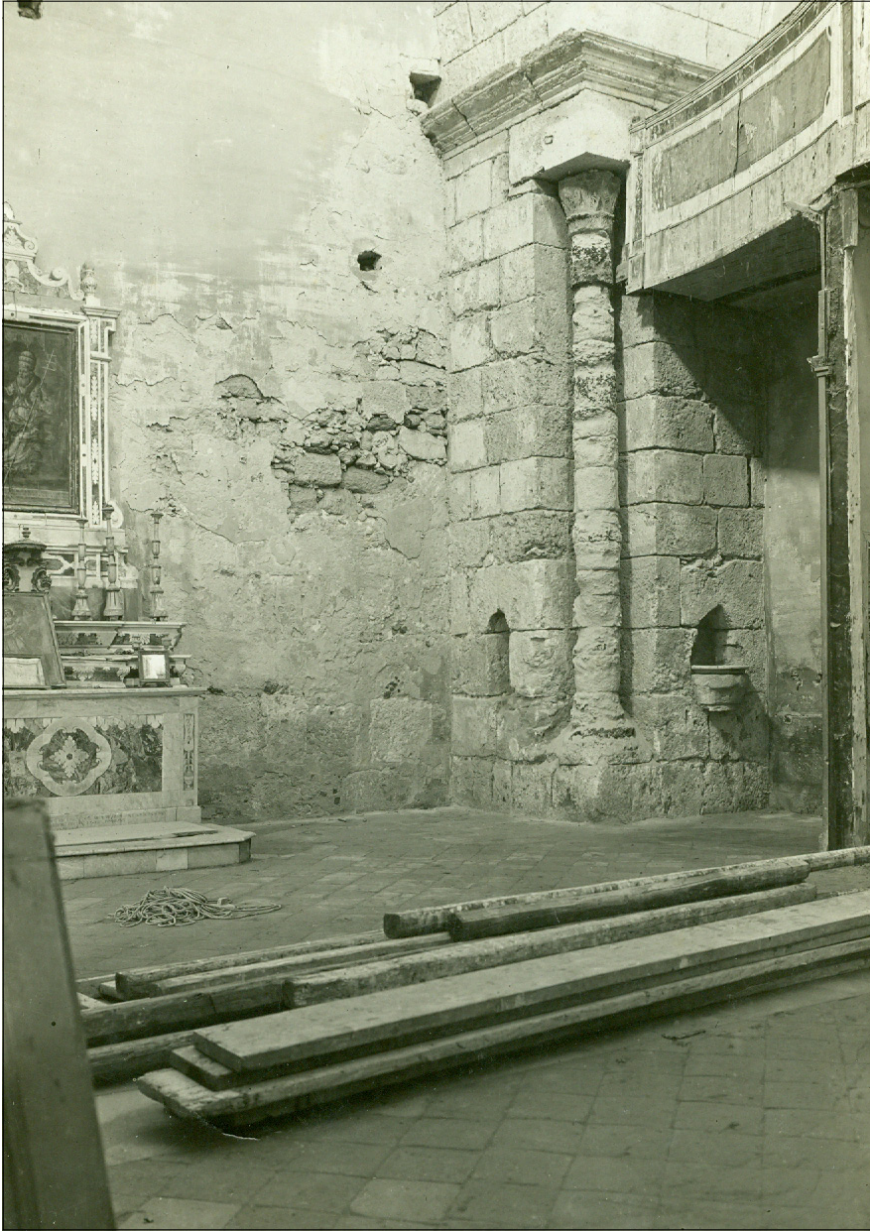


Fig. 8 - Interno della Basilica durante i restauri del 1930. Sulla sinistra si intravede il dipinto ad olio su tela raffigurante il papa Clemente, opera di F. Massa, oggi conservato presso il Palazzo Arcivescovile di Cagliari

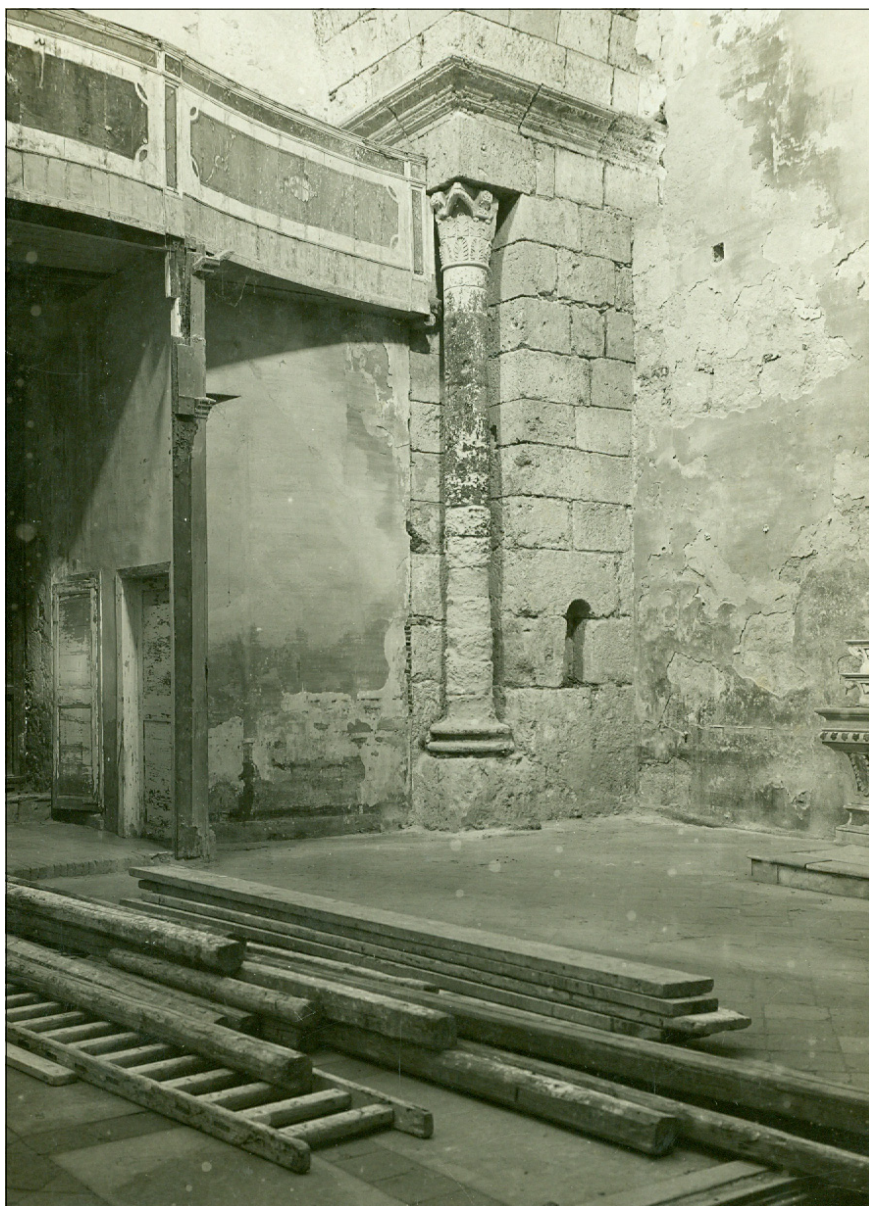


Fig. 9 - Interno della Basilica durante i lavori del 1930. Sullo sfondo era ancora presente una cantoria in legno, fatta demolire dal Taramelli e donata alle suore del Buon Pastore, mentre a destra si intravede parte di un altare marmoreo anch'esso smontato e oggi disperso



Fig. 10 - Area presbiteriale della Basilica con il sarcofago del vescovo Bonifacio, oggi visibile nel giardino antistante la porta d'ingresso



Fig. 11 - Interno della Basilica: protezione antiarea fatta predisporre da R. Delogu durante la 2ª Guerra Mondiale



Fig. 12 - Area presbiteriale, mensa dell'altare maggiore fatta realizzare dal Taramelli in occasione dei restauri del 1930



Fig. 13 - Frammento marmoreo raffigurante verosimilmente la "Resurrezione di Lazzaro", trasferito nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Cagliari dopo la demolizione dei muri di tamponamento del vano cupolato, sostituiti con le vetrate ancora *in situ* in occasione dei restauri realizzati nell'ultimo decennio del XX secolo

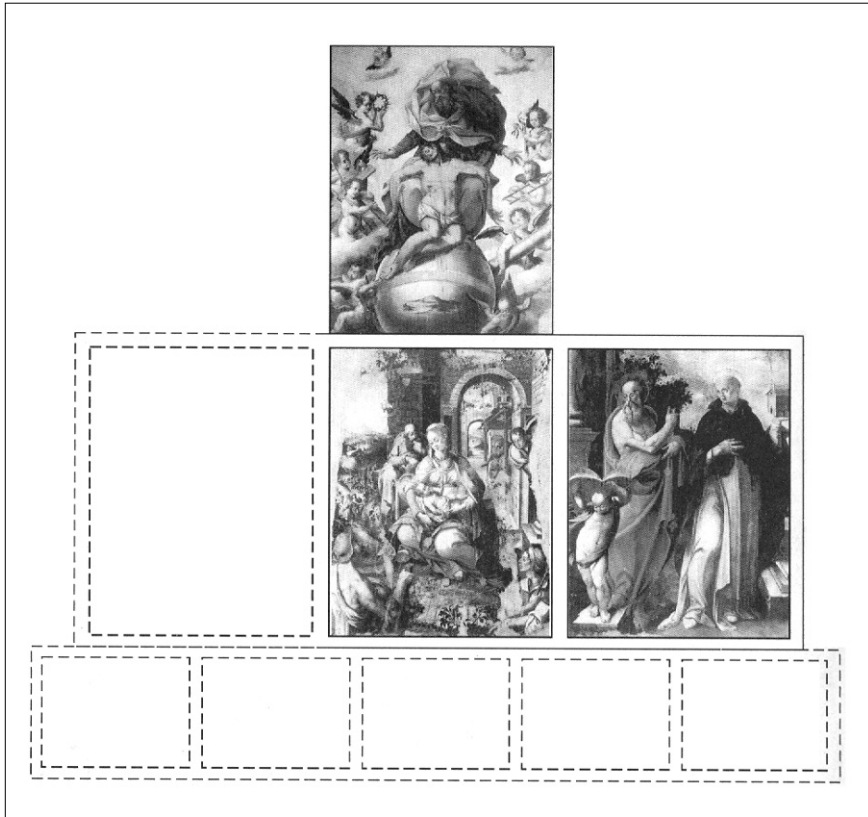


Fig. 14 - Ipotesi di ricostruzione del Retablo detto di "S. Saturno", attribuito al pittore Francesco Pinna

La quarta relazione della serata *Un itinerario architettonico nelle chiese della Sardegna altomedievale*, tenuta dall'arch. Luca Maggi, ha avuto come intento quello di esaminare una mappatura generale di tutte le consistenze architettoniche dell'Alto Medioevo sardo, contestualizzandole nel loro periodo storico di appartenenza.

Negli anni Settanta del Novecento si era inaugurato un nuovo filone investigativo in campo artistico, attraverso il quale illustri studiosi avevano denunciato l'assenza di un legame diretto fra la tipologia architettonica a croce latina, poi diffusasi in Occidente tra l'epoca carolingia e l'età romanica, con questo tipo di planimetrie legate inizialmente alla sepoltura e alla memoria dei martiri, peraltro tipiche delle prime basiliche occidentali.

In realtà, già nella seconda metà del V secolo, l'Occidente era stato letteralmente invaso da canoni orientali, tanto che era diventato raro trovare chiese realizzate sul modello, ad esempio, del primo S. Pietro in Vaticano. «La Sardegna in quei secoli – ha spiegato il relatore – faceva parte a pieno titolo dell'Occidente, per cui essa stessa come la penisola Italiana o l'Africa del Nord era stata invasa da modelli orientali di più generi: si ebbero quindi edifici aventi impianto sia longitudinale che centrale e cruciforme».

Tuttavia queste stesse strutture a croce latina, così come succedeva nella zona di Ravenna, erano state adattate al relativo prototipo orientale attraverso l'inserimento di ambienti laterali (altre due absidi, oppure *pastoforia*, cioè stanzette in cui i diaconi svolgevano riti e parti della liturgia separate) accostati all'abside centrale. Il riferimento architettonico imitato, come del resto è stato già chiarito nelle relazioni precedenti, era costituito dalle piante cruciformi con bracci uguali, di tipo greco, come il primo *Apostoleion* di Costantinopoli, cioè quello costruito direttamente da Costantino in quegli anni e poi riedificato da Giustiniano. Una loro caratteristica peculiare era sostanzialmente quella di presentare nella parte centrale degli organismi cupolati.

I più importanti edifici cupolati presenti in Sardegna erano quelli di S. Saturnino, S. Antioco di *Sulci* e S. Giovanni di Sinis. Gli stu-

diosi avevano ritenuto, peraltro giustamente, di associare all'edificio cagliaritano il concetto di *martyrium*.

La ricerca architettonica dei primi secoli si era trovata davanti alla necessità di creare degli spazi separati da dedicare, rispettivamente, all'assemblea e al culto delle reliquie dei martiri. La celebrazione della loro gloria trovava linfa nella venerazione delle sepolture ubicate in alcuni ambienti degli edifici ecclesiastici; nei casi in cui fossero già presenti chiese parrocchiali al momento dell'arrivo delle reliquie, allora si era soliti utilizzare gli edifici già esistenti, affiancandoli ad altri di nuova costruzione, strutturati a pianta centrale, adatti alla loro conservazione.

I riferimenti specifici per questa particolare tipologia costruttiva sono stati ricondotti all'età Costantiniana e, in particolare, agli esiti di vari scavi archeologici compiuti in Terra Santa.

La struttura della Basilica della Natività denota la presenza di una pianta centrale ad ottagono, corrispondente al luogo esatto della nascita di Gesù, associata ad una zona assembleare che ospitava i fedeli per le celebrazioni.

La Basilica dell'*Anàstasis*, ha una struttura affine ma, per certi aspetti, differente: si tratta del primo caso di basilica colonnata, luogo della sepoltura di Cristo, divisa in più ambienti, con un *martyrium* delimitato da colonne, uno spazio aperto e, infine, un altro vano a pianta centrale.

L'arch. Maggi ha poi spiegato: «Nei primi secoli in Oriente si arriva ad una stabilità dei modelli a pianta centrale che caratterizza per secoli la produzione architettonica anche di tutto l'Occidente; nel periodo che si estende dalla seconda metà del V secolo fino a tutto il VII secolo, troviamo vari esempi di edifici a croce greca anche in Svizzera, in Inghilterra, in Spagna, ossia in aree culturali non orientali, ma gotico-romane». L'impianto proposto era dunque dato da una croce, derivata dall'incrocio dei bracci, sormontata da una cupola.

Un'altra questione affrontata è stata quella delle problematiche relative alle strutture di copertura.

I tre importanti edifici ecclesiastici sardi citati in precedenza, sebbene con caratteristiche differenti, sono tutti coperti a cupola.

L'arch. Maggi nell'introdurre l'argomento ha subito precisato la definizione di "cupola", -come « una volta di cui l'intradosso e l'estra-

dosso sono due superfici di rivoluzione aventi il medesimo asse verticale, onde l'area coperta è quella di un cerchio che può sormontare – come nel nostro caso – un quadrato cosicché la cupola può esser quindi sostenuta da quattro elementi verticali, i piedritti, attraverso strutture ad arco come quelle presenti nelle tre grandi basiliche sarde». Nel caso di S. Saturnino, S. Antioco o S. Giovanni, le cui datazioni seguono tale ordine cronologico, si riscontrano tre soluzioni leggermente diverse.

«Nella costruzione del S. Saturnino – ha avvertito il Soprintendente – noi abbiamo l'innesto della cupola a partire dalla quota immediatamente superiore all'estradosso degli archi. Si tratta di una cupola a tutto sesto probabilmente costruita, come normalmente avveniva nel mondo romano, senza cèntina. Questa cupola è inscritta parzialmente nella struttura sottostante a pianta quadrata, su cui è appoggiata e ai cui angoli si raccorda, come suggerisce Giovanni Lilliu, inizialmente attraverso probabili strutture semiconiche chiamate "trombe", successivamente sostituite dalle attuali strutture a semicrociera, chiamate "scuffie"».

Questo espediente architettonico, tipico nell'Occidente del V secolo, si era consolidato anche nell'Isola e prevedeva, per l'appunto, la chiusura degli angoli tramite elementi di raccordo tra essi e la cupola. In realtà, come ha riferito precedentemente Mauro Dadea, oggi le scuffie si presentano in una forma successiva a quella originaria, essendo formate da un quarto angolare di una volta a crociera, struttura risalente probabilmente ad epoca vittorina.

Per inciso, si chiama volta a crociera una volta composta di tante unghie quanti sono i lati del poligono di base, aventi tutte il vertice comune sulla verticale del baricentro della pianta stessa. Le unghie di una volta a crociera possono essere cilindriche o cilindroidiche. La crociera a unghie cilindriche su pianta quadrata può essere altresì definita come l'incrocio di due volte a botte. Nelle unghie cilindriche il vertice è alla stessa quota del punto di mediano dell'arco, per cui la generatrice mediana è una retta, mentre nelle unghie cilindroidiche il vertice è a una quota più alta del punto mediano dell'arco, per cui la generatrice mediana è una curva.

Nella cupola della basilica di S. Saturnino sono presenti semicrociera angolari su unghie cilindroidiche; si tratta di un tipo di crocie-

ra già utilizzata in epoca romana nelle c.d. cupole 'ad ombrello' e poi ripresa nel Rinascimento in costruzioni fiorentine e, in particolare, da Filippo Brunelleschi nella Sagrestia Vecchia della Basilica di S. Lorenzo. Nel S. Antioco di *Sulci*, invece, le scuffie si denotano come dei quarti di semisfera poste sì sugli angoli, ma al di sotto della linea di imposta della cupola. Il S. Giovanni di Sinis è dotato di una cupola emisferica probabilmente non completa ma costruita su quattro archi che poggiano sopra i fianchi. Questa particolarità insieme al rilevamento di una doppia ammorsatura farebbe presupporre, come è stato già rilevato nel corso degli studi, che la chiesa sia il risultato di più progetti architettonici, tipici di edifici minori sardi del VI secolo spesso provvisti di una copertura a doppia curvatura.

Un'altra tipologia costruttiva esaminata è stata la chiesa di S. Giovanni di Assemini.

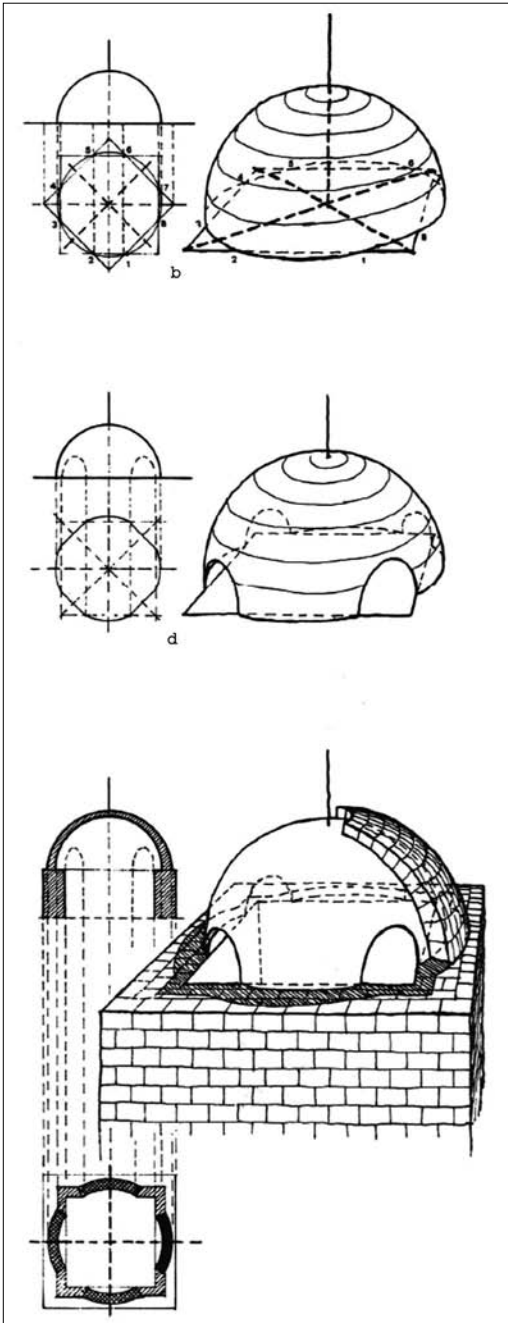
Considerata un *unicum* nel panorama artistico isolano, per la sua pianta a croce greca inscritta in un quadrato di base, è in realtà un edificio piccolissimo ma significativo nell'Alto Medioevo sardo. Una caratteristica che lo rende particolare è la presenza di una cupola innestata su una sorta di tamburo, cioè su una struttura, generalmente cilindrica o prismatica, su cui si imposta la cupola stessa; tale struttura in ambito sardo diventerà più frequente solo in periodi successivi, motivo per cui il caso di Assemini è peculiare. La superficie dell'edificio è talmente esigua che sperimentare questo tipo di copertura evidentemente si è rivelato di facile esecuzione.

Il S. Elia di Nuxis offre un esempio di cupola parabolica. Il profilo dell'arco di generazione è particolare: non ha, infatti, né le fattezze di un arco a tutto sesto e nemmeno di uno a sesto acuto tipico della struttura architettonica gotica.

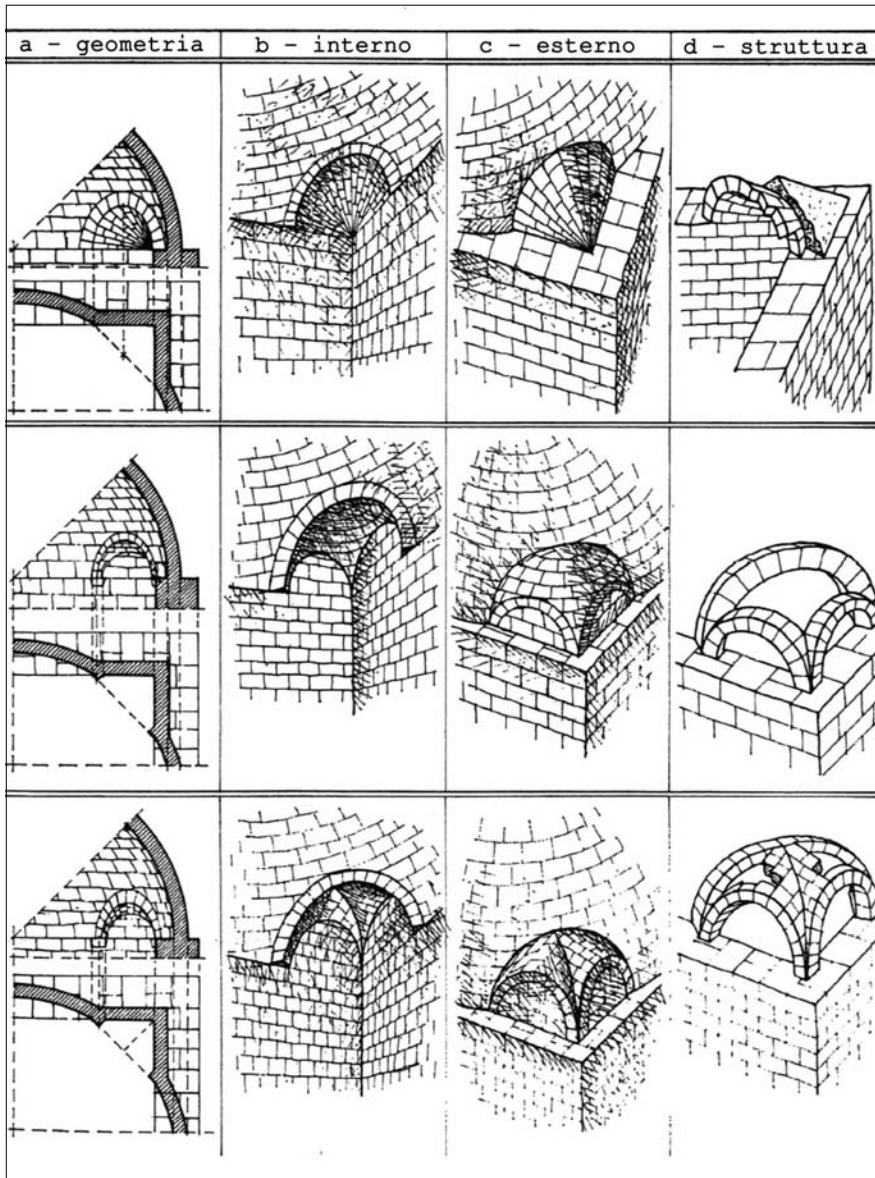
La chiesa di S. Teodoro presso S. Vero Congius, località in agro di Simaxis, ricalca lo stesso schema costruttivo della parte centrale cupolata di S. Giovanni di Sinis; ciò non dovrebbe destare meraviglia visto la ridotta vicinanza geografica fra i due luoghi. Del S. Teodoro, probabilmente sorto come antico oratorio collegato ad una struttura conventuale, è stato poi mostrato in foto su scala minore un motivo del pavimento risalente al VII secolo.

In ultima istanza l'oratore ha ricordato ancora una volta come nel sesto secolo i modelli orientali avessero invaso l'Occidente, citando

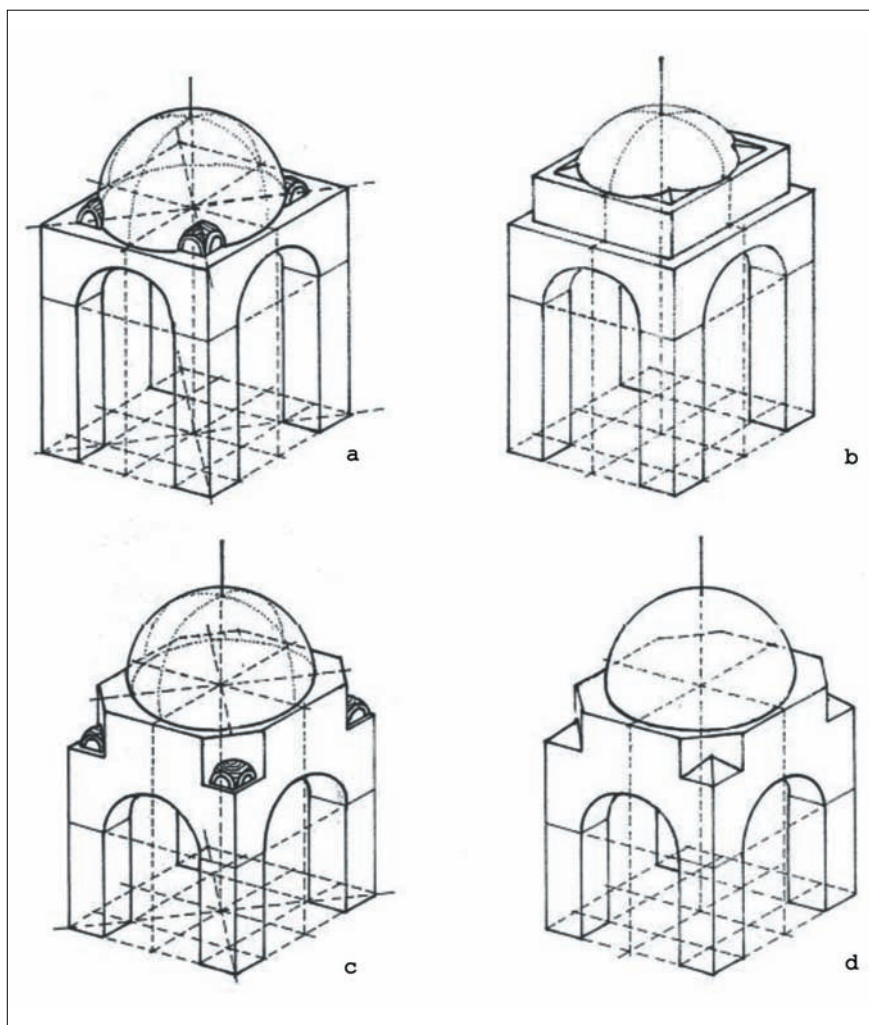
nuovamente un caso di impianto a croce greca con i bracci quasi uguali, presente nei territori spagnoli, evidentemente mutuato da esperienze bizantine. Egli ha precisato, infine, come nello stesso tempo in Sardegna in ambito architettonico tali canoni siano stati assorbiti su vasta scala, in commistione però con il recupero di prototipi strutturati su impianti basilicali di matrice latina.



Tav. I - Raccordo tra quadrato di base e superficie circolare della copertura tramite cuffie (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

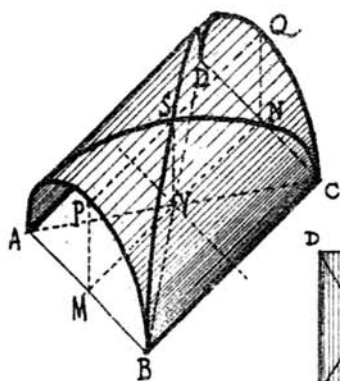


Tav. II - Vari modi per raccordare i vuoti d'angolo al quadrato di base: trombe (semiconi), scuffie (raccordi sferici), semicrociere (incontri di parti di cilindri). (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

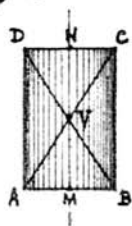


Tav. III - Le chiese di San Saturnino (a, b) e di Sant'Antioco (c, d). (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

VOLTE COMPOSTE



Abbiamo visto finora volte semplici, cioè generate da una sola superficie; vedremo ora volte composte, cioè dovute all'unione o all'intersezione di due o più superfici.

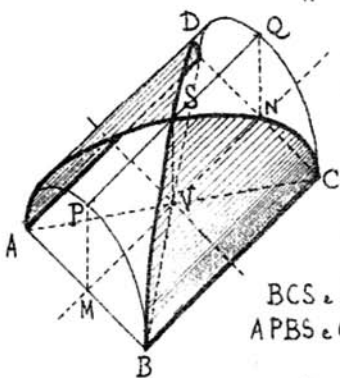


Sia data una volta a botte cilindrica: la sua proiezione orizzontale

sia il rettangolo ABCD; le sue fronti siano ABP e CDQ, e le sue linee d'imposta AD e BC.

Seghiamola con due piani verticali eretti sulle diagonali AC e BD della base.

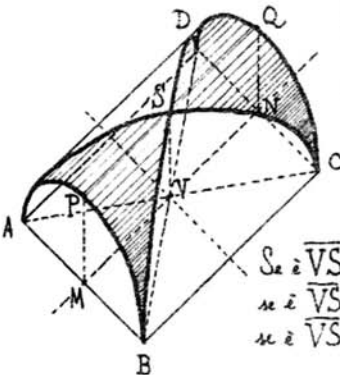
Veniamo così a scomporla in quattro parti, due a due eguali ed opposte.



BCS e ADS sono fusi cilindrici
APBS e CQDS sono unghie cilindriche

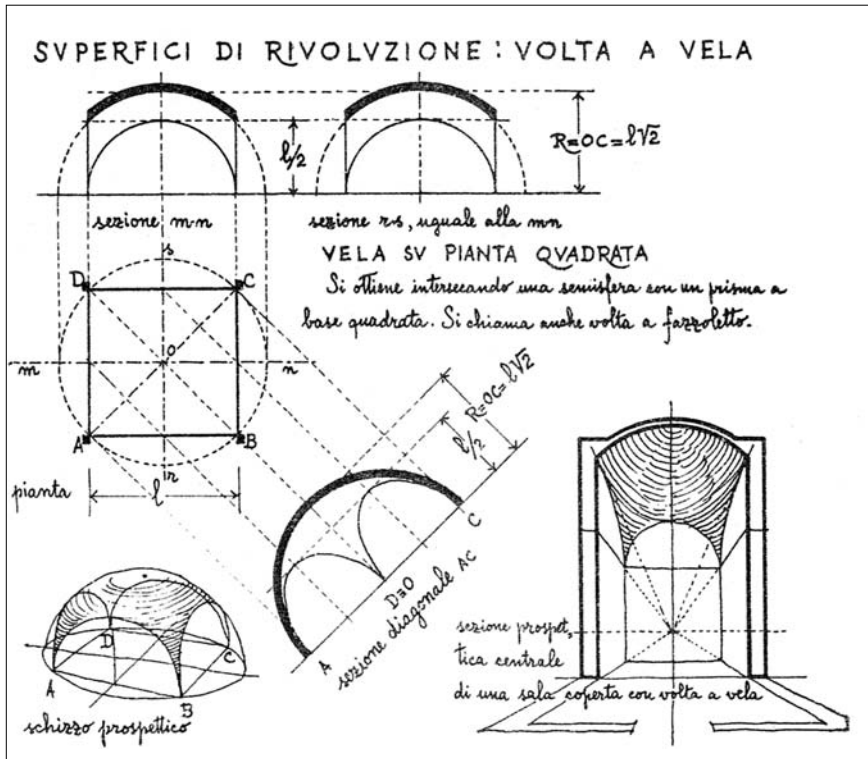
La proiezione orizzontale di un fuso o di un'unghia è sempre un triangolo.

L'altezza VS comune alle quattro parti dice la monta dei fusi e delle unghie.



Se è $\overline{VS} > \overline{AM}$ i fusi e le unghie si dicono a sesto rialzato;
se è $\overline{VS} = \overline{AM}$ a tutto sesto;
se è $\overline{VS} < \overline{AM}$ a sesto ribassato.

Tav. IV - Schemi di volte composte (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"



Tav. V - Volta a vela (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

VOLTA A CROCIERA



Riempire un'area quadrata, rettangolare, poligonale.
 Si chiama volta a crociera una volta composta di tante unghie quanti sono i lati del poligono di base, aventi tutti il vertice comune sulla verticale del baricentro della pianta stessa.

Gli archi verticali, come APB, corrispondenti ai lati del poligono di base, diconsi lunette delle unghie.

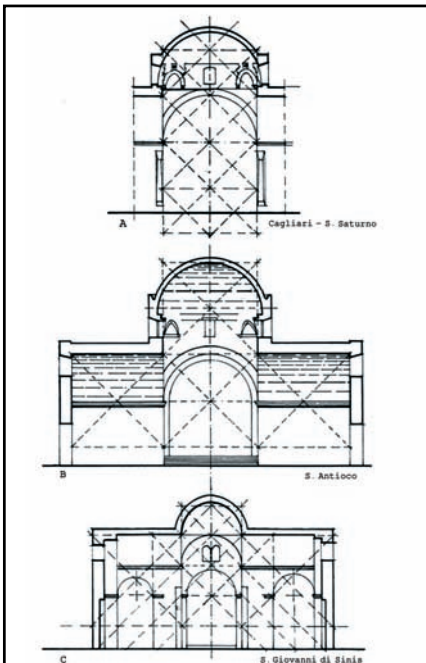
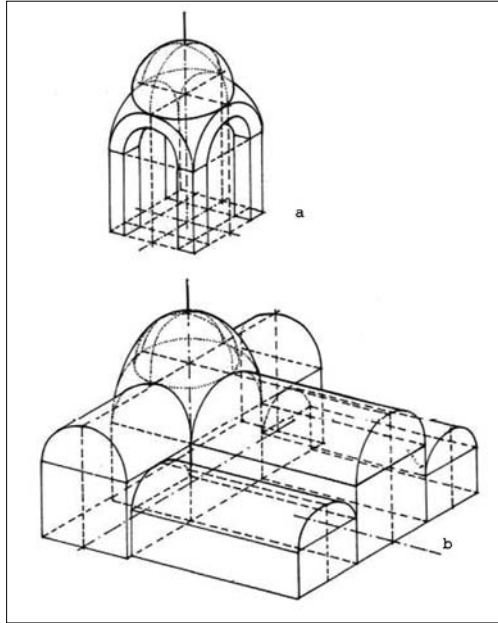
Se la linea generatrice mediana SP che congiunge il vertice S dell'unghia col punto di mezzo P del lato AB, la lunetta è una retta, l'unghia stessa risulta cilindrica — se è $VS = MP$ —; mentre risulta cilindroidica se è $VS > MP$.

La crociera a unghie cilindriche su pianta quadrata può essere anche considerata come l'intersezione di due volte a botte.

COSTRUZIONE. — I filari vengono disposti secondo le generatrici, le quali sono perpendicolari agli archi frontali (lunette). L'unghia è perciò formata da tanti archetti paralleli alla fronte, che hanno le loro linee di nascita sugli archi diagonali — o direttrici laterali — e il cerchio sulla generatrice mediana.

Tav. VI - Volta a crociera (da G. Zander, *Appunti del corso di Storia dell'Architettura I*, a.a. 1984-85, facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Tav. VII - Chiesa di San Giovanni di Sinis (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)



Tav. VIII - Diverse soluzioni di copertura a confronto: Cagliari, chiesa di San Saturnino; Sant'Antioco, chiesa di Sant'Antioco; Cabras, chiesa di San Giovanni di Sinis (da O. Lilliu, *Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna, Sant'Antioco*, 1986)

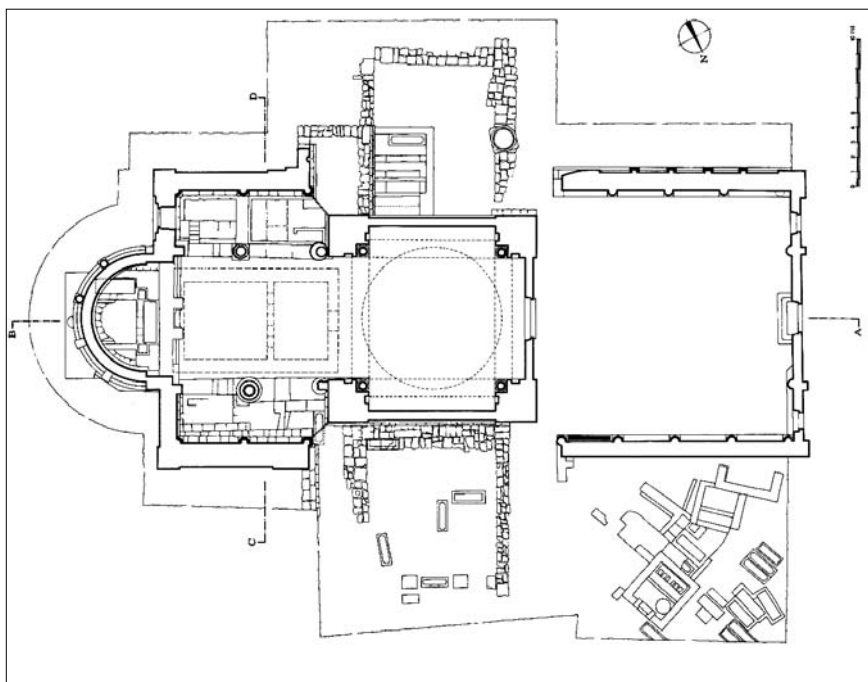


Fig. 1 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, pianta (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)

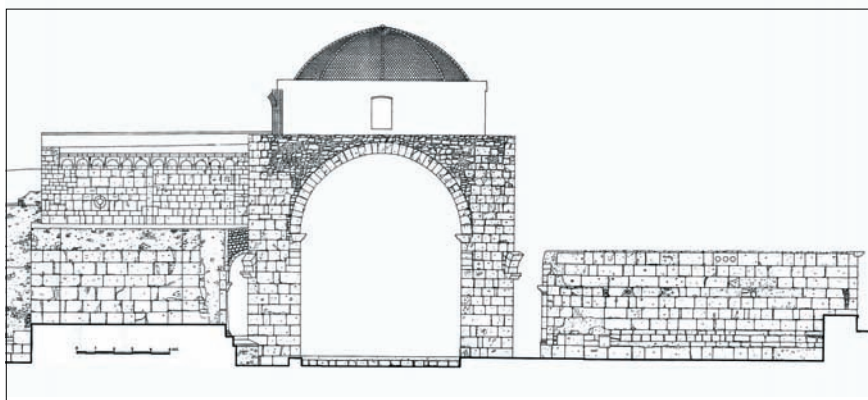


Fig. 2 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, prospetto ovest (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)

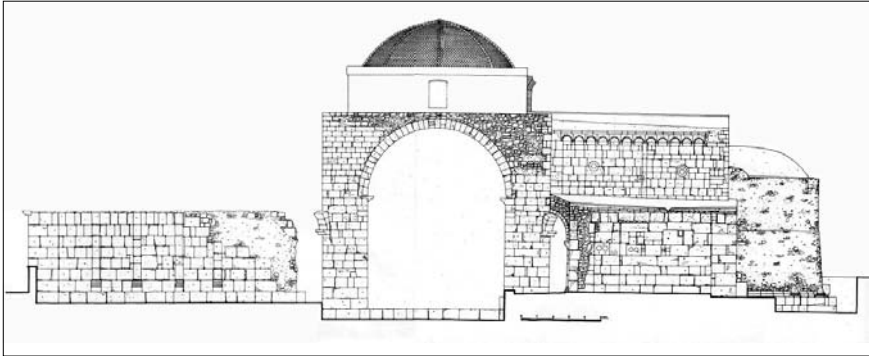


Fig. 3 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, prospetto sud (da T. Kirova, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari, 1979)



Fig. 4 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, interno con veduta dei bracci est e sud (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 5 - Cagliari, basilica di S. Saturnino, VI secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

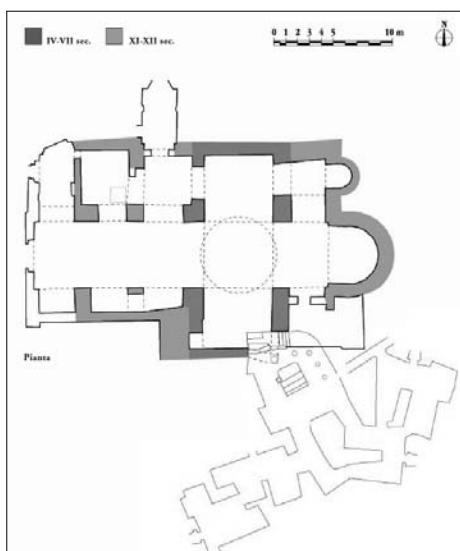


Fig. 6 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, pianta (da R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo Trecento*, Nuoro, 1993)



Fig. 7 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 8 - S. Antioco, chiesa di S. Antioco, VI-VII secolo, interno (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 9 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, facciata (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

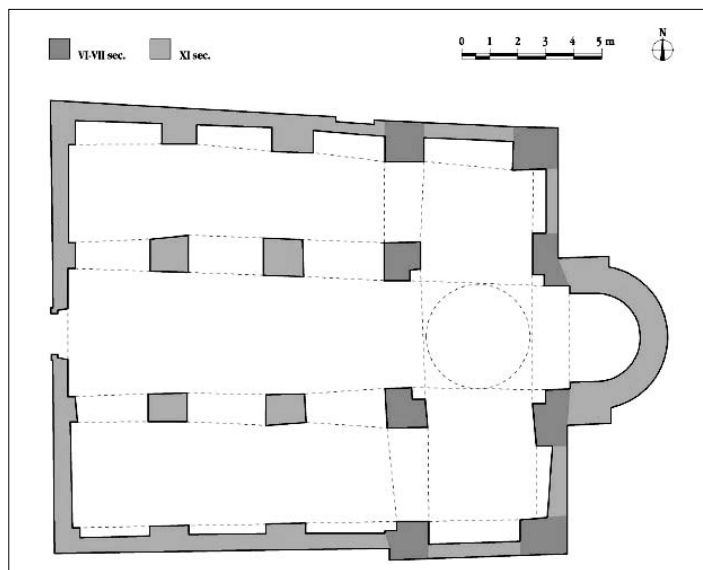


Fig. 10 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, pianta (da R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo Trecento*, Nuoro, 1993)



Fig. 11 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, estradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 12 - Cabras (OR), chiesa di S. Giovanni di Sinis, dal VI secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 13 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

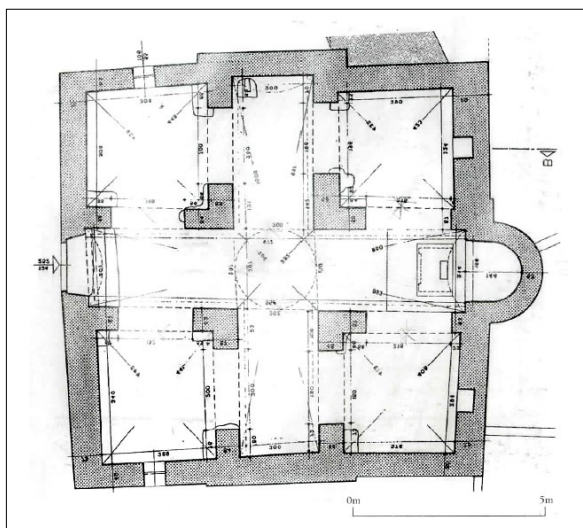


Fig. 14 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, pianta (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

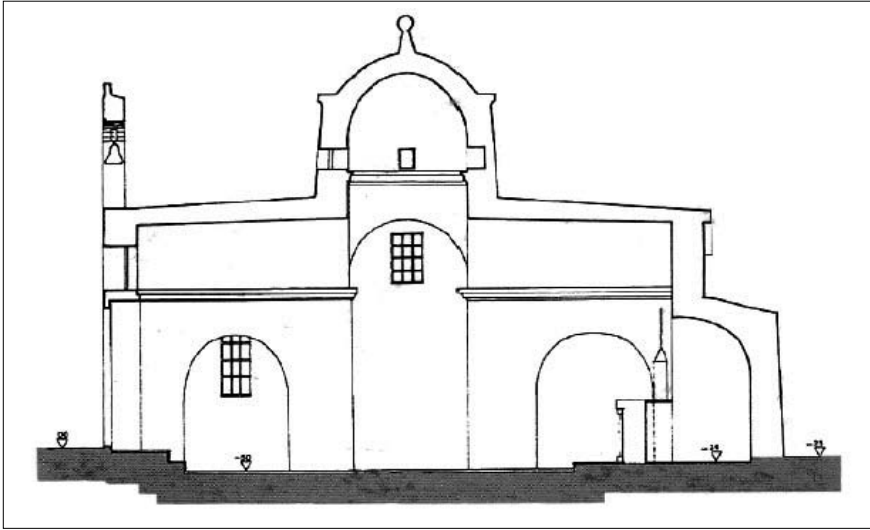


Fig. 15 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, sezione longitudinale (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 16 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, intradosso della cupola (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 17 - Assemini (CA), chiesa di S. Giovanni, VII-X secolo, intradosso della cupola (Archivio Fotografico Soprintendenza BEAP CA/OR)



Fig. 18 - Nuxis (CA), chiesa di S. Elia, VII-X secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

Fig. 19 - Nuxis (CA), chiesa di S. Elia, VII-X secolo, assonometria (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

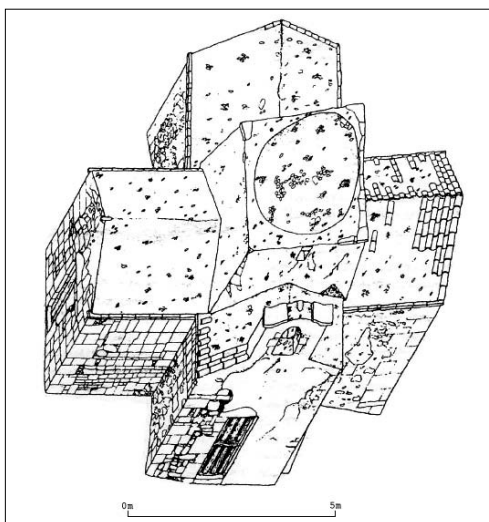


Fig. 20 - Simaxis (OR), chiesa di S. Teodoro di S. Vero Congius, VII secolo (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)

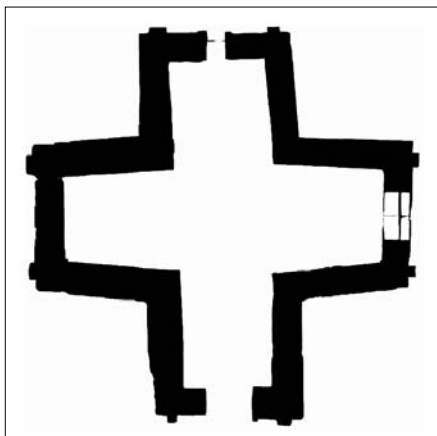


Fig. 21 - Simaxis (OR), chiesa di S. Teodoro di S. Vero Congius, VII secolo, pianta (da R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004)



Fig. 22 - Zamora (Spagna), chiesa di San Pedro de la Nave, VII secolo (www.30giorni.it)

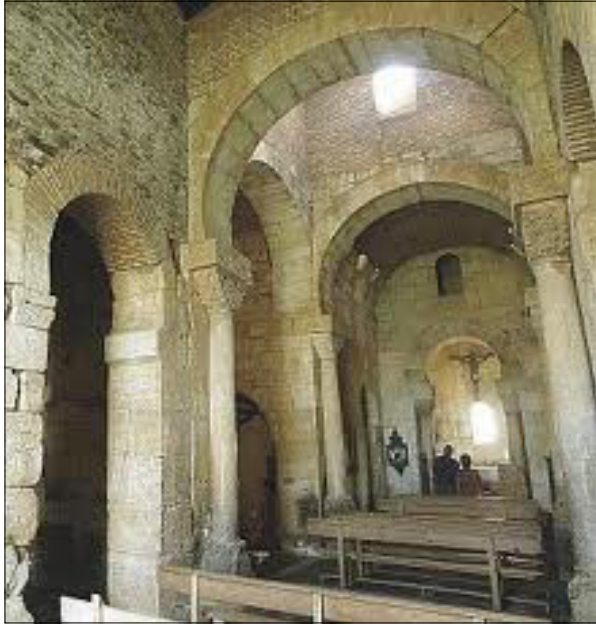


Fig. 23 - Zamora (Spagna), chiesa di San Pedro de la Nave, VII secolo, interno (www.photaki.it)



Fig. 24. Bande (Spagna), chiesa di Santa Comba, VII secolo (nopuedonodebo.wordpress.com)

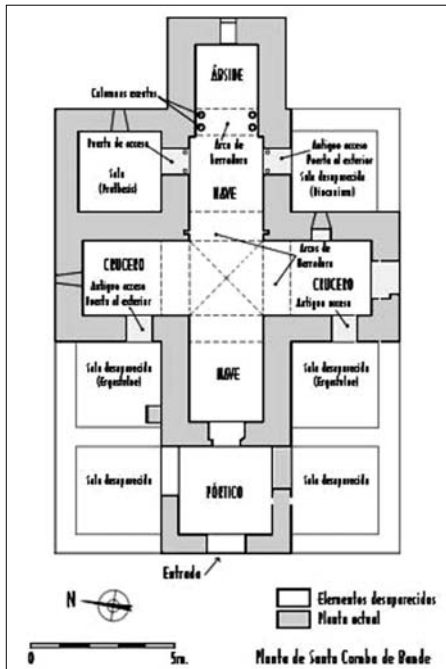


Fig. 25 - Bande (Spagna), chiesa di Santa Comba, VII secolo, pianta (arteyarquitectura.wordpress.com)



Fig. 26 - Braga (Portogallo), Cappella di São Frutuoso di Montélios, VII secolo (commons.wikimedia.org)



Fig. 27 - Braga (Portogallo), Cappella di São Frutuoso di Montélios, VII secolo, intradesso della cupola (commons.wikimedia.org)

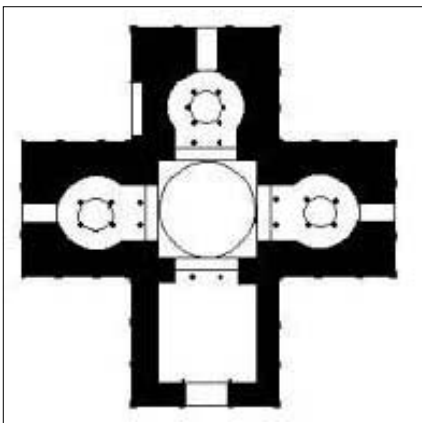


Fig. 28 - Braga (Portogallo), Cappella di São Frutuoso di Montélios, VII secolo, pianta (www.hevelius.it)

S. E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari ha infine svolto la sua relazione sul tema: *Il martire cagliaritano Saturno (detto Saturnino)*.

Prima di esporre la sua relazione, Mons. Miglio ha rivolto i ringraziamenti propri all'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme e al luogotenente dott. Aste, per aver organizzato l'iniziativa in prossimità della festa di San Saturnino del 30 ottobre.

Ha inoltre manifestato vivo compiacimento per quanto emerso dai precedenti interventi, che hanno evidenziato il ruolo chiave svolto dalla nostra isola nel panorama culturale mediterraneo: «Mi colpisce il fatto che la Sardegna, posta geograficamente al centro del Mediterraneo, dal punto di vista culturale non fosse isolata; destano meraviglia le relazioni che nel corso dei secoli si dipanano senza limite dalla Spagna all'Oriente, dall'Europa al Nord Africa. Questo movimento di saperi ci fa riflettere e ci aiuta a capire veramente come la cultura, compresa quella teologica, abbia avuto un forte rilievo sociale che ha fatto di questa terra uno snodo intellettuale rilevante; questa può essere, a mio avviso, una pista importante sulla quale impegnarci anche in futuro».

Mons. Miglio ha ritenuto opportuno precisare il carattere prettamente divulgativo del proprio contributo, col quale non intende inserirsi in questioni e problematiche contraddittorie e dibattute, ma vuole solamente favorire un ulteriore approfondimento sul problema relativo al corretto antropónimo del santo cui è dedicata la basilica cagliaritana.

«Le nostre conoscenze sui martiri – ha spiegato il relatore – sono atinte fondamentalmente da quattro tipi di fonti: la prima sono gli *Acta Martyrum*, cioè i verbali ufficiali dei tribunali romani durante i processi, contenenti le domande dei funzionari, le risposte degli interrogati e le sentenze inflitte; la seconda fonte è il *Martirologio Geronimiano*⁽¹⁾, che costituisce il più antico “catalogo” di martiri cristiani della Chiesa

(1) Il Martirologio Geronimiano (*Martyrologium Hieronymianum*), deve il suo nome al fatto di essere stato, a torto, attribuito a san Girolamo. L'autore è un ano-

latina; la terza sono le *Passiones*, racconti di carattere edificante, che mescolano elementi storici e fantasiosi, composti in un periodo più tardo rispetto al tempo in cui si sono svolti i fatti; la quarta, infine, è costituita da testimonianze letterarie o archeologiche, relative alle più antiche attestazioni di culto prestato agli stessi martiri.

Per quanto riguarda la figura di San Saturnino, patrono della città di Cagliari, non esistono i relativi *Acta Martyrum* né il suo nome compare nel *Martirologio Geronimiano*. La *Legenda Sancti Saturni* – una biografia del santo – si trova negli *Acta Sanctorum* che i Bollandisti pubblicarono nel 1883⁽²⁾; essa fu studiata e analizzata da Bacchisio Raimondo Motzo⁽³⁾, che ne curò la ristampa e per primo ne attribuì la paternità ad un monaco che, nel XII-XIII secolo, risiedeva a Cagliari nel monastero dei Vittorini. Si tratta, in realtà, di una copia del XV secolo⁽⁴⁾, il cui testo risulta diviso in nove *lectiones*. Un'altra testimonianza pervenutaci è costituita dalla *Passio Sancti Saturnini Martyris*, che fu pubblicata per la prima volta da Bonino Mombritio⁽⁵⁾; una successiva versione della suddetta opera fu in seguito riportata dal sardo Giovanni Proto Arca nel *De Sanctis Sardiniae* del 1558⁽⁶⁾.

Si conoscono ancora due *Passioni*, custodite ora nel seminario di Como provenienti dal monastero lombardo di Morimondo, cui si aggiungono altre due testimonianze letterarie dello stesso tenore contenute in codici tardi, di cui uno conservato nella Biblioteca Val-

nimo del V secolo, vissuto nell'Italia settentrionale. Di questo scritto se ne hanno due versioni: quella italiana, a uso liturgico e di edificazione, e quella gallicana, nata alla fine del VI secolo, che ebbe grande diffusione e arricchimenti vari in Francia.

⁽²⁾ Cfr. *Legenda sancti Saturni*, in *Acta Sanctorum, Octobris*, XIII, 296, Parigi 1883, pp. 306-307.

⁽³⁾ Cfr. *Legenda sancti Saturni*, in B.R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 3-32; pp. 22-27, anche in *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 155-186.

⁽⁴⁾ Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Diversorum A*, liber I, ff. 197-199.

⁽⁵⁾ Cfr. *Sanctuarium seu Vitae et Acta Sanctorum collecta et edita per Boninum Mombritium Mediolanensem*, 470/1480.

⁽⁶⁾ Cfr. G.P. ARCA, *De sanctis Sardiniae libri tres*, Cagliari 1558.

licelliana di Roma e l'altra nella Biblioteca Vaticana ⁽⁷⁾; abbiamo infine un *Himnus*, componimento formato da 98 esametri leonini, che per ammissione dello stesso autore fu elaborato sulla base delle due fonti precedenti.

In ambito letterario e documentario il nome utilizzato per identificare il martire si trova scritto in più modi: in italiano si hanno le varianti *Saturno* o *Saturnino*, in lingua sarda *Sadurru* o *Sadorru*. Si tratta di un problema significativo, dal momento che questa ricorrente diversità semantica ha portato alcuni critici a negare l'esistenza del martire cagliaritano identificandolo con San Saturnino di Tolosa.

L'appellativo *Saturno* è stato riscontrato in vari documenti. Negli atti di donazione del monastero di Cagliari ai Vittorini (1089) si parla di *chiesa di S. Saturno* e di *monastero del Beato Saturno Martire*. Nel 1112 il priore del monastero compare come testimone in un atto pubblico e si sottoscrive: *Pietro priore della medesima chiesa di S. Saturno*. Altri atti di conferme successive alle suddette donazioni (1112-1141), riportano più volte la sola dicitura *S. Saturno*. Nelle Bolle pontificie di Callisto II, Eugenio III, Innocenzo II, rispettivamente del 1120, 1135 e 1150, il nostro monastero è sempre citato *S. Saturno*.

L'Arcivescovo ha poi spiegato come la dicotomia *Saturno - Saturnino* sia stata esemplificata dagli stessi Vittorini, ai quali apparteneva il monastero cagliaritano che dipendeva dall'abbazia francese di San Vittore di Marsiglia e quello di *San Saturnino* a Tolosa: «Per distinguere le loro carte essi – possedendo due monasteri sotto la stessa intitolazione – usavano diciture diverse: quella di *San Saturno* relativamente al monastero di Cagliari e quella di *San Saturnino* a quello dell'abbazia francese di Tolosa. I due luoghi erano quindi ben distinti».

La medesima distinzione appare anche in altri documenti estranei a quest'ordine monastico; ad esempio, in una donazione al vescovo di Cagliari (1070) il giudice Orzocco Torchitorio, riferendosi al nostro sito, scrive *Sancto Saturnu Nostru*; in un atto dello stesso tenore, riguardante il giudice Barisone e relativo al 1217, troviamo citata la *chiesa e il monastero di S. Saturno*. Come monastero è inoltre menzionato diverse volte anche in documenti del XIV secolo relativi alle decime da versare alla Curia Romana.

(7) Cfr. A. PIRAS, *Passio Sancti Saturnini*, Roma, Herder 2002.

Anche sull'impiego della variante *Saturnino* sono stati riportati vari esempi. Nei *Cartulari* o documenti di beni sono citati il *monastero di S. Saturnino e S. Antioco* e il *priorato di S. Saturnino de Calharis*. Nella *Vita di S. Fulgenzio* ⁽⁸⁾ si trova scritto che il vescovo di Ruspe al ritorno da Cartagine, dove era stato richiamato dal re vandalo Trasamondo per questioni dottrinali, chiese al presule di *Carales* un terreno *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini longe a strepitu civitatis* per fondarvi un cenobio.

Un'altra testimonianza in tal senso è fornita dal coperchio di un reliquiario in pietra calcarea pertinente alla chiesa, oggi scomparsa, di S. Pietro / S. Saturnino di Solanas (in territorio di Sinnai), in cui si legge: + *sa(ncti) Saturnini*. «Come si può notare dall'analisi delle fonti esaminate – ha concluso il prelado – in età medioevale i due nomi *Saturno* e *Saturnino* si mischiarono e ancora oggi c'è chi propende per una variante e chi per l'altra ⁽⁹⁾».

Saturno, stando a quanto riferiscono le fonti sopra elencate, ebbe i suoi natali a Cagliari, città capoluogo della Sardegna (*Calaris, metropolitana Sardorum urbs*), nella seconda metà del III secolo da genitori cristiani (*nobilibus et Christianis parentibus natus et in fide Christi diligenter educatus*).

Il 17 settembre 284 divenne imperatore Diocleziano che istituì nei territori a lui soggetti una nuova forma di governo, la tetrarchia, che comportò la nomina di Massimiano Ercoleo a secondo augusto (286) e di Galerio e Costanzo Cloro a cesari nel 292. Al termine di un periodo di pace, Diocleziano, istigato dal menzionato Galerio, decretò il 23 febbraio del 303 una persecuzione in tutto l'impero contro i cristiani. In quel tempo si succedettero in Sardegna quattro governatori diversi: Giulsio dal 302 al gennaio 303; Flaviano da gennaio a dicembre del 303; Delasio o Delfio da dicembre 303 a settembre - ottobre 304; Barbaro da settembre - ottobre 304 a maggio del 305.

⁽⁸⁾ Ps. FERRANDO DI CARTAGINE, *Vita di San Fulgenzio*, 24, nota 18, pp. 88-89. Sul l'argomento cfr. L. PANI ERMINI, *Contributo alla conoscenza del suburbio cagliaritano iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 483-484.

⁽⁹⁾ Cfr. R. MARTORELLI, *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medioevale*, Cagliari 2012, pp. 69-75.

Durante il ventesimo anno di regno di Diocleziano e Massimiano, *Barbarus praeses Sardiniae et Corsicae*, divulgò i decreti imperiali di persecuzione contro i cristiani *per omnem Sardiniam*; una volta che questi furono pubblicati, anche i cristiani di Cagliari furono costretti a sacrificare agli dei sotto pena di morte.

«Una *moltitudo paganorum* di Cagliari - ha proseguito l'oratore - si affrettava in quel tempo al sacrificio di animali a *Iuppiter* nel *Capitolium*, localizzato *vicinum litori maris seu portae Kalaritanae* (da intendersi il "porto"). Una processione di fedeli *exultantes* scortava i *tauri lauro coronati*, destinati al sacrificio, *per sacram viam quae dicebatur Apollinis* per poi procedere *ad locum qui dicebatur locus Novis Fontis*. Nel corso di tale festa il *nobilissimus et sanctissimus iuvenis nomine Saturnus* passava *iuxta praenominatum Capitolium*. Uno dei partecipanti lo riconobbe e incitò la folla che si mosse al suo inseguimento per poi raggiungerlo *prope dictum fontem Apollinis*. Interrogato dalla turba, *Saturnus* confermò la sua adesione al cristianesimo e mostrò di non aver nessuna intenzione di sacrificare a dei di pietra e di bronzo, ragione per cui fu condannato alla decapitazione. La sentenza fu eseguita nel *tertio calendarum novembris* (30 ottobre), e subito dopo i fratelli di fede portarono via il corpo dal luogo del martirio per dargli adeguata sepoltura (*Christiani corpus eius tollentes in loco ubi iugulatus est proximo cum onorificentia sepulturae debita posuerunt. Sanguinis autem eius lapidi inhaerens usque in diem hunc permanet, ubi et oratorium christianis constructum est*). Durante la notte, però (*superveniente igitur nocte factoque in civitate silentio*), alcuni cristiani prelevarono il corpo del martire dall'originario sepolcro e lo traslarono fuori dalla città (*corpus beatissimi martyris Saturni de loco ubi iugulatum est clam extra civitatem a christianis sublatum est*), dove lo seppellirono in una piccola cripta (*et in quadam crypta parva cum veneratione depositum*)».

Il fulcro di irradiazione del culto di San Saturnino fu certamente la basilica suburbana di Cagliari. Attorno ad essa, per la presenza delle spoglie del martire, si generò quel fenomeno di proliferazione di deposizioni attorno al sarcofago situato sulla corda dell'abside del santuario più antico. La sepoltura di membri del clero cagliaritano, in particolare degli *episcopi*, rivela senz'altro la profonda devozione per il martire. La pratica delle inumazioni *ad sanctum* presso il mar-

tyrium che, probabilmente già esisteva nel IV secolo, sembra conoscere una particolare intensificazione in età vandolica e protobizantina; oltre ai già citati vescovi e a numerosi personaggi comuni, sono presenti nell'area altri membri della gerarchia ecclesiastica di *Carales* e personaggi di alto prestigio sociale, che confermano ancora l'elezione dell'area a *coemeterium* privilegiato: *Deusdedit defensor ecclesiae caralitanae*, *Stefanus archipresbiter*, *Zonisius clericus* e la moglie *Dulcitia*, *Menas notarius subregionarius et rector*, *Bonifatius* o *Betius religiosus*, scelsero di essere sepolti presso la *basilica Sancti Martyris Saturni*. La presenza del *Martyrium* dovette influenzare anche la ripresa dell'attività edilizia nell'area, come attesta la notizia sul monastero costruito da Fulgenzio di Ruspe. I monaci, oltre ad aver costituito un importante centro culturale, dovettero garantire la cura del luogo di culto martiriale, che dobbiamo immaginare ormai meta di pellegrinaggi in continuo aumento⁽¹⁰⁾. A testimoniare l'importanza ormai assunta dal culto sta la monumentale riedificazione della basilica: questa era a impianto quadrifido, con corpo centrale cupolato e accesso presumibilmente a Sud. Di tale impianto rimangono in piedi solo il corpo centrale e il braccio Est, mentre i bracci Nord (col sarcofago inglobato nella corda absidale) e Sud sono stati individuati dalle indagini archeologiche. La nuova chiesa cruciforme può attribuirsi alla piena età giustiniana (550-565).

Con il passare del tempo, in numerose località della Sardegna, si è fortemente diffusa la devozione verso il martire cagliaritano ed è tuttora radicata: ad Isili, dove è venerato come patrono; ad Oristano, dove esisteva il convento di San Saturno; ad Ussana, dove è il titolare di una chiesetta in stile romanico; a Benetutti, dove l'edificio religioso è ubicato in prossimità di fonti termali. È interessante osservare, inoltre, che altri casi di venerazione al santo emergono in altri luoghi dell'isola come, ad esempio, a Monastir, Arixi, S. Nicolò Gerrei, Seuni, Gesico, Mandas, Cabras, Tramatzza, Baressa e Padria, riconducibili alla presenza di svariati ruderi e di numerosi toponimi.

Nell'ultima parte del suo intervento, l'arcivescovo si è soffermato su alcuni passi inerenti il culto del patrono cittadino, inseriti in di-

⁽¹⁰⁾ Cfr. P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae, i santuari dei martiri sardi*, Oristano, S'Alvure 2000, pp. 59-60.

verse *relationes ad limina* del XVII secolo. Così scriveva Mons. Francesco Desquivel, fautore della scoperta dei *Corpi Santi*, nella *relatio ad limina* del 1619 a proposito della basilica: “*Vi è la magnifica chiesa di S. Saturnino, chiamata basilica costantiniana per essere stata fondata da Costantino imperatore, dove questi anni si sono trovati un’infinità di corpi santi di che se n’è data piena relazione a Sua Santità con un libro particolare quale si dà ancora alle Signorie Vostre Illustrissime et tuttavia si vanno scoprendo altri luoghi santi in altre chiese della medesima città et fuori d’essa di che a suo tempo parimente si darà relazione. Per decoro et conservacione di queste reliquie ha l’arcivescovo fatto un santuario nobilissimo di propri denari suoi che è di spesa di più di 30 mila scudi*”.

L’Arcivescovo Ambrogio Machin, nella relazione *ad limina* del 1627, riprendendo quanto sostenuto dal suo predecessore, scriveva: “*La traslazione di quei corpi santi si celebra come festività il 27 di novembre con molta devozione e incredibile concorso di popolo*”. Mons. Bernardo de la Cabra, nel presentare la sua relazione del 1653, si mostra poi fiero del fatto di potersi fregiare del titolo di *prior sancti Saturnini* come, del resto, già avevano asserito i suoi predecessori fin dai tempi più remoti.

Mons. Pietro de Vico, nel 1663, ha invece ricordato quanto fosse splendida la chiesa sotterranea dei Santi Martiri della Cattedrale, non tralasciando di citare nel suo elogio il martire cagliaritano: “*sancti Saturnini equitis et martyris Calaritani dictae civitatis protectoris nam totum Regnum est sub protectione Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis et sancti Luciferi archiepiscopi Calaritani et sanctae Mariae ad Martyres que sanctuaria a canonicis custodiuntur et magna populi devotione venerantur*”.

Infine, Mons. Miglio, nel congedarsi, ha espresso l’augurio che la serata appena conclusa possa intensificare la conoscenza di tutti gli aspetti storici, culturali, archeologici e artistici collegati al patrono della città di Cagliari. Egli ha altresì proposto la valorizzazione del culto di San Fulgenzio, il quale, avendo avuto la ventura di morire il primo di gennaio, un giorno poco adatto a una degna commemorazione liturgica, non gode di una festività propria: «Sarebbe dunque auspicabile – ha concluso l’Arcivescovo di Cagliari – che tutta l’autorità ecclesiale cagliaritana riservi finalmente un giorno ed un luogo

adatti alla celebrazione solenne e adeguata di questo Padre della Chiesa, San Fulgenzio di Ruspe, dal momento che è ormai consuetudine onorare i santi non necessariamente nell'anniversario della loro ascesa al cielo».

La serata si è conclusa con i saluti del dott. Aste che ha rivolto un breve saluto finale ai relatori e a tutti i convenuti e, nel ringraziarli per l'attento coinvolgimento dimostrato in tutti i momenti della manifestazione, ha augurato che «questo convegno possa davvero inserirsi in un nuovo cammino di crescita culturale e religiosa per la città di Cagliari ed i suoi abitanti».

a cura di
Silvia Seruis

